

difficoltà maggiori nel dazio sugli spiriti e in quello sul petrolio; l'uno a cagione delle fabbriche napoletane che si dicono minacciate di ruina; l'altro perchè il dazio supererebbe il valore stesso della merce tanto diffusa oggi nelle classi meno agiate. Più grandi difficoltà s'incontreranno nel registro e nel bollo, materie sempre ingrattissime soprattutto nelle province meridionali che non vi erano punto avvezze. Ma là dove dubitiamo che le difficoltà addivengano massime sarà nel dazio consumo. Vero è che questo progetto avrebbe di mira di ristorare anche i Comuni, ma un tal ristaurò è accompagnato da aumento di proventi per lo Stato. E ciò si ottiene in tre modi: facendo passare da una classe inferiore alla superiore 268 comuni chiusi, il che importa aumento di dazi; considerando la vendita del vino nei Comuni aperti come al minuto sino a litri 100 e non più sino a 25, come ora, per comprendervi anche le provviste che sono fatte dalle classi mezzane; e finalmente ritoccando qua e là la tariffa. Cosicché non è infondato il dubbio che questo progetto trovi nel suo corso parecchie difficoltà.

Ma poniamo che tutto vada a seconda, che tutte le leggi sian votate in due mesi, e tali quali il Ministro le propone. A noi pare che in talune previsioni egli sia stato alquanto ardito; per esempio, sugli spiriti dubitiamo molto del risultato dei nuovi calcoli, come dubitiamo della facilità di colpire la vendita del vino sino a 100 litri nei Comuni aperti senza cautele maggiori di vigilanza dalle quali oggi si repugna. Inoltre cominceranno le dette tasse a gittar per intero nel secondo semestre dell'anno corrente? Qui c'è molto d'incerto, imperocchè per rispetto alle merci colpite si faranno provviste abbondanti in previsione dell'aumento del dazio di confine; per rispetto al dazio consumo, abbiamo gli abbuonamenti coi Comuni in corso sino a tutto il 1880, finalmente per rispetto al registro e bollo occorreranno dei regolamenti non facili ad applicare.

Ma si conceda anche questo. Il Ministro ha calcolato le spese future soltanto sulla base degli impegni presi o da prendere coi progetti di legge che stanno già innanzi al Parlamento. È egli possibile che per cinque anni interi non vi sia alcuna circostanza impreveduta che costringa il governo a proporre qualche spesa straordinaria? Non parliamo di eventi europei che minacciassero la pace, non parliamo d'interne perturbazioni, ma abbiamo già letto in alcuni giornali reclami per opere promesse ed urgenti, come l'Agro Romano, la laguna veneta ecc. ecc. E indipendentemente da lavori straordinari, come potrà la istruzione obbligatoria procedere alacramente se non si aumentano i fondi richiesti dalla legge? È possibile per cinque anni non por mano al miglioramento delle carceri, poichè lo stato loro deplorabile è fra le cagioni della nostra criminalità così elevata? Bene il Magliani ha sfatato quei programmi che per tanto tempo fecero fortuna, e che affermavano che colle sole economie si sarebbe ottenuto il pareggio, e l'abolizione dei più duri balzelli. Ma per essere interamente nel vero conveniva notare, che i nostri bilanci della spesa sono in aumento continuo, e che si può temperare questa tendenza, difficilmente impedirla del tutto.

Difficoltà adunque che le nuove tasse siano accolte per intero dal Parlamento, difficoltà che gittino subito tutto quello che se ne spera, difficoltà che durante cinque anni non sia necessaria qualche nuova spesa oltre quelle oggi previste. Laonde i provvedimenti proposti non bastano al fine dell'abolizione parziale e totale del macinato quale fu votata dalla Camera, ma ne occorrono degli altri. E si direbbe che il ministro stesso lo sentiva, tanto la conseguenza veniva timida e stentata dalle premesse stabilite con tanta cura. Ma la convenienza politica vinceva il ragionamento finanziario, e la necessità di non disgustare il gruppo Cai-

roli faceva raggruppare le cifre in modo diverso. Da quelle premesse, a nostro avviso e, crediamo, di tutti gli uomini imparziali, non può risultare altra conseguenza che la seguente: Noi abbiamo oscillato finora intorno al pareggio, e continueremo ad oscillarvi per tre anni ancora, cioè sino a tanto che non cessino alcuni forti disborsi per ammortizzazione annua di debiti. Accettando le nuove tasse del Magliani almeno per la massima parte, avremo disponibili pel 1880 e 1881 al più venti milioni, e pel 1882 e 1883 quaranta milioni. Questa è la congettura più probabile: al lettore le conclusioni.

Ma noi non dobbiamo dar termine a questi ragguagli, senza dire che fu savia e corretta anche l'ultima argomentazione del Magliani, quando volle mostrare la vanità di quelli che credono rimediare alle strettezze dei Comuni dividendo i lor cespiti di entrata da quelli dello Stato, e la imprudenza degli altri che immaginano potersi di subito abolire il corso forzoso. Mostrò ai primi che la separazione completa dei cespiti non sarebbe rimedio ma perturbazione; e in ciò, a vero dire, non fece che ripetere cose già dette, poichè il solo dazio di consumo potrebbe bastare alle grosse città, ma le migliaia dei Comuni piccoli non possono vivere senza i centesimi addizionali sulla fondiaria. Mostrò ai secondi che prima base del ritorno alla circolazione monetaria deve essere l'accrescimento della produzione e della esportazione nostra, e lo scemamento dei debiti che abbiamo verso l'estero, da che verrebbe la diminuzione dell'aggio. Infine respinse quella speciosa allettativa, che alcuni traggono dal basso prezzo dell'argento per sperarne un ritorno più sollecito della circolazione monetaria.

POVERA GRECIA.

Parrebbe crudeltà il ripetere alla Grecia quella bella predica che le faceva Torquato Tasso sono or più di tre secoli:

« Oh! vergogna! Oh misfatto! Or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti
Lenta aspettando de' grand'atti il fine;
Or, se tu se' vil serva, è il reo servaggio —
Non ten lagnar — giustizia e non oltraggio. »

Così è, e così sarà: non son sempre i vinti, no, che hanno il torto. L'Italia ha fatto vedere al mondo come si possano perder battaglie e guadagnar province. L'Italia ha insegnato come si possa forzar la mano alla diplomazia ascoltando i suggerimenti e far poi tutto il contrario di ciò ch'ella consiglia. Ogni cosa ha il suo tempo. Giova talvolta l'indugiare, il destreggiare, ma viene anche stagione in cui sacro dovere è il menar le mani. La diplomazia non dice già « guai ai vinti »; bensì « guai ai neutri », ben inteso quando sian deboli. « Ma perchè non avete saputo esser voi il più forte, ch'io mi sarei messo dalla vostra parte? » Lo ha detto don Abbondio che di sana e salva politica ne sapeva più di Machiavello.

Vengono in guerra col Turco i Bosniaci e gli Erzegovini. — La Grecia sta a vedere. Segue la lotta tra la Servia e la Turchia. — La Grecia si tiene colle mani in mano. Scende in campo la Russia; passa il Danubio, valica i Balcani, si spinge al Bosforo. — La Grecia sguaina la spada e subito la ripone. Ma in nome del cielo, di che si trattava? Per chi, o per che si versava il sangue? Non erano in campo da un lato la Croce, e dall'altro la Mezzaluna? Non bandiva il sultano, o non minacciava la Guerra Santa? E non era debito d'ogni cristiano l'accorrere alla Crociata?

Nocquero alla Grecia la titubanza e quella prudenza che suol chiamarsi « la virtù dei vecchi, » e che cresce cogli anni finchè divien « paura. » Ad una nazione giovine, che ambisca ed abbia aspirazioni, mal si addice una politica senza viscere.

L'Ellenismo non è che un'idea, e le più sublimi idee nascon dal cuore. La Grecia venne meno a' suoi più veri istinti. Discobbe le più sacre sue tradizioni: I Komoundouros e i Deliyannis si scordarono degl'insegnamenti dei Kolocotroni e dei Botzaris; abbracciarono invece le massime di rimbambiti diplomatici; si attennero ai ragionamenti dei Layard e dei Disraeli.

Ora pei Disraeli e pei Layard non vi era altro nemico che il Russo; non altro alleato che il Turco. Il sangue che si versava in Bosnia, in Serbia o in Bulgaria non era, a sentir loro, sangue cristiano; la causa che si propugnava non pareva loro quella dei popoli oppressi. Lo spauracchio d'Europa era lo slavismo. E alla Grecia si fece intendere come lo slavismo più assai che il maomettismo doveva riuscire funesto all'ellenismo. Così non la pensavano già i Tessali, gli Epiroti, i Cretesi. Quella povera gente aveva succhiato col latte l'odio al Turco oppressore. Per essa i Bosniaci e i Bulgari erano fratelli nel servaggio; eran compagni di sventura. Si rinnovava l'antica lite: si era giunti all'ultimo atto del vecchio dramma. Si agitava per tutto l'Impero Ottomano la causa comune di tutti i popoli non Mussulmani. « Che Slavi! che Bulgari! Morte ai Turchi tutti! Vivano tutti i Cristiani! »

E quei Cretesi, quegli Epiroti, quei Tessali così l'intesero; e se i politici d'Atene avessero anch'essi ragionato col cuore, l'affare era forse finito, e al Turco toccava da per tutto lo sfratto; e in fin dei conti, all'ellenismo, se avesse ben sostenuta la sua parte, non era difficile il fare a mezzo collo slavismo. Ma i Ministri di Re Giorgio eran uomini di stato: erano disraeliti. Più dell'odio pel Turco poteva in essi la tema del Russo: all'interesse proprio prevaleva in loro la gelosia del bene altrui. Vano per essi l'ardir generoso degl'insorti del Pelio e dell'Ida; vano anche lo slancio dei generosi volontari del regno loro e dei loro stessi soldati. Spinti dall'impeto popolare a fare un passo avanti, si affrettavano a farne ignominiosamente quattro indietro. Tanto addentro le subdole arti della diplomazia disraelitica avevano innestata in essi la slavofobia, che non che dar addosso al Turco, anche quando ciò poteva farsi a man salva, per poco non preser l'armi contro il Russo.

Non vi è peggior cieco di chi non vuol vedere: l'Inglese è astuto, ma non dissimulatore. Esso cantava in chiare note il fatto suo al gabinetto d'Atene. « Per me, diceva, la guerra che si combatte è turco-russa. Sul Danubio e sui Balcani per me non son cristiani. Non vi sono che Slavi e Bulgari, gente le mille volte peggiore del Turco; alleati naturali, e ciechi strumenti nelle mani del Russo. Ciò che mi preme, si è che il Russo non s'inoltri attraverso il Danubio, non s'insedi sui Balcani, non si apra la via al Bosforo o all'Ellesponto. M'importa di conservare il Turco quanto più si possa. Non sono in condizione di battermi; non consiglio di battervi neppure a voi. Anche con un'alleanza Anglo-Turco-Greca non si farebbe nulla. Le vostre truppe saranno belle e buone, ma, credete a me, *Non tali auxilio*. Con ogni miglior volontà voi non potreste che soccombere, sia che vi metteste coi Turchi o contro i Turchi. Aspettate e pazientate. Chiudete gli occhi ed aprite la bocca, e vedrete che manna vi pioverà dal cielo. A combattere non vi toccherebbero che busse. Si direbbe che avete aspettato che il Turco fosse in terra per aggredirlo; che siete il sciacallo del leone russo. Badate a voi. Abbiate giudizio: fatevi un merito della vostra attitudine neutra e avveduta. L'Europa ve ne saprà buon grado. E quando si verrà agli aggiustamenti, quando il trattato di Santo Stefano verrà preso in esame davanti ad un areopago europeo, ci ricorderemo di voi, terremo conto della vostra sofferenza e moderazione, saranno salvi i vostri diritti; faremo nostri i vostri interessi; e voi ne uscirete a miglior partito di quello che

ne sareste usciti col porvi a cimento di perder tutto, e col rompere a noi le uova nel paniere. »

Non ci voleva molta finezza per iscorgere tutto l'egoismo e la perfidia di tali ammonimenti. E mentre dal gabinetto di Londra venivano questi consigli, queste mezze promesse, i rappresentanti di quel gabinetto in Atene si facevano ad alta voce beffe delle speranze e delle pretese dell'ellenismo, e dicevano: « Ma, in somma, che cosa si aspettano questi Greci? Che venga loro ceduto ciò ch'essi non han saputo prendersi? Ma non sanno che Iddio stesso non aiuta se non quelli che fanno prova d'aiutarsi da sè? »

E così avvenne: si tenne il Congresso di Berlino; si presero ad esame l'uno dopo l'altro tutti i capitoli del trattato di Santo Stefano, nei quali non si faceva pur cenno d'una quistione greca: e sebbene si ammettessero per cortesia gli inviati del re Giorgio, si lasciò che dicessero e nulla si fece. E ciò che destò maggior meraviglia si fu che più duri ed aspri del Turco stesso si dimostrarono nella loro nimistà a quei Greci i plenipotenziari britannici, il conte di Beaconsfield e il marchese di Salisbury! Se fosse stato il tutto in mano di questi, gl'inviati greci sarebbero tornati assolutamente a mani vuote: ma non potendo sciogliere il nodo a modo loro, gl'Inglese si adoperarono ad avvilupparlo quanto fu possibile, lasciando la quistione aperta. « Vi sarebbe, » fu detto, « una rettificazione di frontiera tra l'impero ottomano e il regno degli Elleni; » ma, sebbene il Congresso tracciasse un po' vagamente quella linea di confine che pareva ad esso equa, e che accordava alla Grecia il più della Tessaglia e dell'Epiro, era lasciato alle parti interessate il definire quel tracciato come meglio a loro piacesse, con riserva di comporre qualunque dissenso potesse nascere, e di riprendere la mediazione finchè venisse fatto di metterli d'accordo.

E dissenso vi fu, naturalmente, e dell'accordo neppure si sognò. Ed ora si tratta nei Gabinetti, e si confida « che la Sublime Porta possa all'ultimo intender ragione, » e che la corte d'Atene transiga anch'essa, e scenda a qualche concessione. E così avviene di tutti i viluppi di quell'infelice trattato di Berlino. Non solamente non si è venuto ad alcun assetto che possa ritenersi durevole; ma neppure si è proposto alcun partito che da principio e all'atto pratico riesca in guisa alcuna eseguibile.

Non si è trovato modo di costituir plausibilmente la Bulgaria transbalcanica; non di darle un Principe che non fosse ligio alla Russia; non di separarla « in eterno » da quella Bulgaria cisbalcanica, da quei distretti di Filippo e di Tatar Bazardjik, che vogliono chiamarsi Rumelia orientale, e pei quali si fece tutta la guerra; e non venne fatto di dare ad essi un ordinamento che rendesse il governo turco comportevole a chi doveva di nuovo subirlo.

Quell'areopago europeo di Berlino e quella « pace onorata » con cui ne uscì l'Inghilterra, infine, e dopo maturo esame, si riducono ad una vittoria russa su tutta la linea. I patti stessi di quel trattato erano anche teoricamente ad essa favorevoli; ma lo diventano ogni dì più all'atto pratico. Più chiaro diviene di giorno in giorno che quell'impero ottomano di cui si voleva propugnare l'integrità, non solamente non poteva regger sè, ma minacciava di avvolgere nella sua ruina quegli stessi che si ostinavano ad appuntellarlo. La Turchia non ne va meno a fascio, e l'Inghilterra col troppo fidarsi ai Disraeli e ai Layard, si è tirata addosso le molestie dell'Egitto e dell'Afghanistan.

E tutto ciò perchè non si voleva capire che non si trattava di salvare il Turco peggio che moribondo, ma sì di stabilire chi dovesse raccoglierne l'eredità. Del manto imperiale ottomano n'è toccato un brano alla Russia, se n'è presa buona parte l'Austria, ci ha avuto il suo piccolo tor-

naconto in Cipro anche l'Inghilterra: ma in questo, come in ogni altro spartimento di uno stato caduto, mal ci coglie l'Europa, che da questa « pace onorata » vede pullulare tanti germi di nuove gelosie e discordie. L'Europa si accorge di avere avuto nel 1878, come nel 1814, il torto marcio di trattar come negozio di principi ciò che doveva essere assetto di popoli. Non ha veduto che l'erede legittimo del Turco era il suddito del Turco; che dove cedeva terreno l'Osmanni, doveva sottentrare il Greco, il Serbo, il Bulgaro e quanti altri popoli avevano soggiaciuto al giogo ottomano. Non vide l'Europa, e non vide la sciocca Grecia e la cieca Inghilterra, che non si trattava di avversare o di vilipendere il Russo, ma piuttosto di far concorrenza ad esso; di divider con esso quella missione emancipatrice che, interessata o no che fosse, chiamava milioni di schiavi a nuova vita, di farsi innanzi da ponente a misura che il Russo invadeva da settentrione e da levante, e di prender per la Grecia ciò che era dovuto alla Grecia, lasciando che allo Slavo toccasse ciò che era dello Slavo. Ciò che non si è fatto si farà, e sarà arduo in avvenire ciò che era pur tanto agevole nel passato. Sorgerà pur nonostante un nuovo stato nella penisola dei Balcani, come ne è sorto uno nella penisola degli Appennini. Ponete la Bulgaria in quali condizioni volete, ella rivendicherà pure il suo dritto ad una esistenza propria. E definite come vi piace le frontiere della Tessaglia e dell'Epiro; la Grecia, dove le accordiate un dito, tornerà sempre a chiedere un braccio. Vi è un proverbio inglese che sconsiglia il « far due bocconi di una ciliegia. » Certo che dal 1820 in poi si è perduto molto tempo, si è profuso molto danaro, si è sparso molto sangue per disfare quella maledizione dell'impero ottomano; questo perchè da principio volle Europa tutta ciò che voleva la Russia, e dappoi l'Europa s'insospettì, s'ingelosì della Russia, e cercò un ripiego al mal fatto rifacendo ciò che aveva disfatto. L'Inghilterra soprattutto combatteva ogni giorno un Navarrino per pentirsi e dolersi sempre, all'indomani, di averlo combattuto. Aveva fatto della sua diplomazia in Oriente una lancia d'Achille con cui recava ad ogni ora ferite alla Turchia, e con cui sempre si lusingava di poterle guarire. Ma il momento del disinganno dovrà pur venire, e si direbbe che già troppo evidentemente ne sovrasti. Accettiamo la « pace onorata » come pattuita e conchiusa; la Russia al di là del Danubio; la Rumenia e la Serbia indipendenti, il principe di Battenberg tranquillo sul novello suo trono, i Pascià al loro posto in Rumelia, in Macedonia, in Albania, e la Grecia paga di quel poco, di Volo e di Larissa che la Sublime Porta si riduce ad accordarle. Staran saldi i popoli a questi patti? Vi sarà pace in Creta, in Epiro, in Grecia stessa? Cesseranno le mene del Russo, le aspirazioni dello Slavo, le gelosie, le smanie, le « idee » dell'Elleno? L'impero ottomano non ebbe mai posa quando stava per esso la ragion della forza: potrà mai aver pace ora che i suoi popoli gli han trovato il lato debole, ora che sanno che dove anch'essi soccombano, sta sempre dietro a loro quella colossale potenza troppo pronta a recar loro anche maggior soccorso di quel ch'essi desiderino?

L'Inghilterra e l'Europa hanno sempre avuta soverchia paura della quistione d'Oriente; hanno troppo voluto chiuder gli occhi alle esigenze dei popoli, hanno creduto soprattutto troppo facilmente di poter contentare i Greci col pagar loro in piccole rate la ingente somma che questi ritengono ad essi dovuta. Ben certamente però i Greci non si contenteranno finchè la « idea » non sia realizzata entro tutti quei limiti che essa possa raggiungere. L'ellenismo non meno che lo slavismo ha un avvenire. Opera perduta è per la diplomazia il volerli entrambi comprimere, e il tentar di neutralizzarli col porli in antagonismo. Meglio sarebbe il

favorire l'uno e l'altro dando loro il massimo scòpo e sviluppo. Su quelle vaste rovine dell'Impero Ottomano vi è spazio per più di un edificio; ogni elemento o frammento di nazione può trovarvi luogo, impiego, incremento. Il Turco solo, almeno in Europa, non ha ragione d'essere « però che alle percosse non seconda »: il che vuol dire, perchè non è uom di progresso.

Non sarebbe male che quelle idee che ripugnano alla conservatrice Inghilterra, ma che si fanno strada nella Francia, prevalessero anche nei consigli degli uomini di Stato italiani. Noi siamo in Europa null'altro che gente nuova, *parvenus*; vani dei nuovi titoli e degli stemmi che ci pongono nel novero delle nazioni rispettabili e civili. C'inorgogliamo del seggio che ne viene assegnato nel « consorzio europeo », e non siamo ben certi che non ci tocchi di far la parte della quinta ruota del carro; che non siamo ridotti a star sempre alla coda sia della Germania, sia della Russia o dell'Inghilterra. Se l'Italia è veramente nazione, importa ch'essa abbia un'opinione, una politica propria, e questa non può e non deve fondarsi su di alcun altro principio fuor quello delle nazionalità; quello che diede ad essa la vita. Per noi la Grecia è una sorella; la nostra firma apposta a qualunque atto diplomatico che le negasse giustizia, o che le togliesse a Vienna ciò che le fu aggiudicato a Berlino, sarebbe per noi uno sfregio, un'inconsequenza, un'apostasia.

LA LEGGE SULLE COSTRUZIONI FERROVIARIE

E LA PROPOSTA DELL'ON. DEPRETIS.

In un paese come l'Italia, povero e scarso di capitali, il giuoco dei grandi lavori pubblici è pericoloso. A volere andar troppo presto si corre rischio di vedere consumarsi, nel perfezionare i mezzi di trasporto, buona parte del capitale che serve alla produzione, di privare il paese di quei prodotti dei quali si vuol rendere più facile e rapido il commercio, di isterilire ed immiserire la nostra terra cuoprendola con una superba rete di ferrovie. In un paese unito da poco, dove la differenza delle condizioni materiali tende a risvegliare ed eccitare in ciascuna delle varie parti il sentimento dei propri interessi particolari, astrazione fatta da quelli della patria comune, è opera antipatriottica il porre i rappresentanti dei vari interessi locali in gara fra di loro, facendoli correre addosso al bilancio dello Stato. Il minor danno che si cagiona a questo modo è quello che deriva alla finanza pubblica. Niuno può prevedere quali frutti possono portare in avvenire i germi di dissoluzione così sparsi e fino a qual punto cresceranno i sentimenti che si vanno in tal modo coltivando. Per quanto si possa discutere sulle forme di governo, sulla distribuzione dei poteri pubblici, non vi sarà chi non attribuisca al potere esecutivo la missione di consultare le condizioni generali del paese per dissipare quelle illusioni sui mezzi di aumentarne la prosperità che vengono generate dal sentimento d'interessi parziali, di frenare i desiderii e le pretese nascenti da coteste illusioni, e soprattutto di evitare il caso che gli interessi delle varie parti del paese sorgano in rivalità e in opposizione fra loro.

Per ciò i nostri governanti hanno assunto una grave responsabilità riguardo all'avvenire e materiale e morale del paese nel presentare, sotto la forma che gli hanno data, il progetto di legge sulle costruzioni ferroviarie. Pare quasi che gli interessi della finanza, della prosperità economica, dell'unità d'Italia siano cose che non li riguardino. Naturalmente nella relazione che accompagna il progetto si è dovuto parlare di perfezionamento degli istrumenti per la produzione, dell'importanza dei mezzi di trasporto nello svolgimento economico del paese. Insomma sono stati ripetuti tutti i luoghi comuni d'obbligo in simili circostanze nel mettere al

palio il patrimonio della nazione. Chi arriverà primo avrà di più, e ci sarà mezzo di trovar qualcosa anche a chi giungerà l'ultimo. Così ciascun deputato si è creduto in obbligo di fare di ciò che è rovina dell'intero paese, un affare vantaggioso per la sua provincia o la sua regione, addossando le spese della sua ferrovia alle altre parti d'Italia. Onde la gara, l'accavallarsi di influenze e d'intrighi, gli sforzi per tenere indietro i rivali e, dove non era possibile l'accordarsi con essi, il concedersi vicendevolmente larghe porzioni del pasto comune, la folla degli emendamenti proponenti nuove linee o la promozione di linee già proposte in categorie più favorite dai sussidi governativi, e la proposta della Commissione di portare la spesa totale prevista per le costruzioni da 750 a 900 milioni. Era come sopra un cadavere un pululare di vermi che s'ingrassano della materia stessa che li ha formati. In questo caso però il cadavere è l'Italia.

Veramente il successo della mossa strategico-parlamentare era tale da spaventare i suoi autori. Sembra però che non fosse tale da intimidire il *sapiente ardimento* politico di chi ci governa; sembra che la infinita complicazione del problema composto di elementi tecnici, economici e finanziari variatissimi, difficili e lunghi ad osservarsi e a studiarsi, fosse un giuoco per menti avvezze ai sottili accorgimenti e ai calcoli incerti e complicati della matematica parlamentare. In 24 ore il Presidente del Consiglio muta tutta l'economia del progetto di legge. Alle ferrovie che si ritenevano meritevoli di un minore sussidio governativo, ne viene concesso uno maggiore: quelle di seconda categoria passano in prima, quelle di terza in seconda, quelle di quarta in terza, la spesa da 900 è portata a circa 1200 milioni; è riservata probabilmente all'anno venturo la decisione della sorte della quinta categoria. Se sono problematici i vantaggi che ritrarrà il paese da questo mutamento repentino, per altro l'on. Depretis se ne ripromette sicuri vantaggi parlamentari; l'alleanza, a quanto dicesi, e degli interessi soddisfatti, e di quelli rimasti in sospenso. Non staremo a ricercare se lo scopo del colpo di scena del capo di Gabinetto sia precisamente questo od un altro. La cosa è d'interesse molto secondario. Ma ciò che ci addolora e ci spaventa è il vedere la corruzione parlamentare prendere proporzioni così colossali e nel medesimo tempo una forma che la rende quasi incurabile e ne assicura il rapido accrescimento. Certo la corruzione parlamentare al tempo del ministero Walpole in Inghilterra era meno demoralizzatrice e meno dannosa materialmente di questa. Il governo non comprava gli elettori, si contentava di comprare i deputati. La corruzione non costava che le somme pagate a questi, e non era incompatibile con una politica informata all'interesse generale della nazione. Adesso, in Italia, ha preso forma tale, che gli uomini personalmente più onesti vi si adattano senza credere d'insudiciarsi; non è più mezzo di governo, ma è il governo che nel suo indirizzo, nei suoi fini più essenziali e più importanti, diventa mezzo di corruzione: e fine diventa il favorire l'ambizione personale di chi vuole rimanere o di chi vuol giungere al potere.

FINANZIERI NON PROFETI.

Con la legge per l'abolizione del Macinato votata dalla Camera dei deputati il 7 luglio 1879, e con l'esposizione finanziaria fatta domenica scorsa dall'on. Magliani, va confermandosi e perfezionandosi nel governo della finanza italiana un sistema di lontane previsioni, che potrebbe dirsi un sistema profetico. Di fatti tutto il ragionamento del ministro è diretto a mostrare quali saranno i risultati dell'amministrazione finanziaria, dato che il voto del 7 luglio abbia effetto, e dato che sieno accolti gli aumenti d'imposte ch'egli propone. È una previsione quinquennale del

*bilancio, alla quale il ministro è stato tirato, forse poco spontaneamente, dalla necessità di obbedire a un voto, i cui effetti non si risentiranno a un tratto, ma verranno manifestandosi in diversa misura nel giro di cinque anni, 1879-1883. *

Pure, la passata e dolorosa esperienza avrebbe dovuto far restare governo e parlamento lontani per sempre da un tal sistema. Il primo decennio della storia della finanza italiana si riassume in un elenco di previsioni non avverate e di speranze deluse. Lasciamo le previsioni e le speranze esaltate, che, nei primi anni dopo la costituzione del Regno, facevano sognare, che fra breve la ricchezza della nazione e dello Stato in Italia sarebbe stata proporzionata al calore del suo sole o alla lunghezza della sua costiera: era il tempo, nel quale si credeva che l'istmo di Suez si tagliasse per noi. Lasciamo le valutazioni colossali dei beni demaniali, che, dovevano bastare a compensare ad usura ogni maggior larghezza di spese. Ma, fin nel 1863, quando la dura realtà s'era rivelata in un disavanzo di parecchie centinaia di milioni, il Minghetti non esitò a tracciare un piano, per il quale il bilancio si sarebbe pareggiato in quattro anni. E poi, nel 1865, il Sella reputò possibile pareggiare il bilancio, meno che per 100 milioni, nel 1866 (discorso del 14 marzo 1865). E poi, dopo la crisi del 1866, lo Scialoia s'affidò di raggiungere l'ambita mèta del pareggio nel 1868 (discorso 16 gennaio 1867). E poi il Ferrara promise, che l'anno del pareggio sarebbe stato il 1869 (discorso 9 maggio 1867). E poi il Sella s'augurò che sarebbe bastato al pareggio il famoso *omnibus* del 1870. Ma viceversa fu costretto ad aggiungerne un secondo nel 1871 e un terzo nel 1872. Ora tutti sanno, che il pareggio, di sola competenza, fu raggiunto nel 1876; e che il pareggio vero — quello che si ha quando non si fanno debiti, o se ne fanno solo in quanto il patrimonio dello Stato s'accresce di capitali fruttiferi come quelli che si sono spesi — è ancora di là da venire.

Nella esposizione finanziaria del 12 dicembre 1871, il Sella tracciò un piano quinquennale, al quale potrebbe paragonarsi questo recentissimo del Magliani. E fu costretto dai sorrisi di una parte della Camera, a scagionarsi di quel suo ardimento profetico. Se ne scagionò abilmente, dicendo che quelle previsioni a lunga scadenza le faceva « con ripugnanza incredibile »; ma era costretto a farle dalla necessità di tranquillare il credito pubblico e i contribuenti. Il vero è, che il sistema profetico di quel primo decennio ha una scusa nella necessità di prefiggersi la mèta del pareggio, la quale non si poteva raggiungere se non fra un certo numero di anni. Ma i risultati poco lieti, che se n'ebbero, avrebbe dovuto convincerci ormai, che la base delle profezie è troppo labile per fondarvi sopra tutto un edificio finanziario.

Nè in queste osservazioni è implicata alcuna sfiducia per gli uomini che intrapresero, o intraprendono, l'improbabile fatica di delineare una finanza dell'avvenire.

Quale che possa essere l'accuratezza dei loro calcoli, l'avveramento di questi dipende sempre dalla volontà, non prevedibile, degli uomini e degli Dei. È già molto, che, per una necessità amministrativa, si sia costretti a prevedere in ciascun anno le entrate e le spese dell'anno consecutivo. Pure l'istituto del doppio bilancio di previsione dimostra, che s'intende inevitabile il correggere i conti dopo pochi mesi. E, non ostante la doppia previsione; i risultamenti della gestione dell'anno spesso se n'allontanano di non poco. Di fatti non v'è mente di ministro di finanza, per prudente o anche geniale che sia, che possa giungere a prevedere le guerre, i cattivi raccolti, e sopra tutto i variabilissimi umori di un parlamento, che restringe o allarga a suo piacimento i

* V. sopra, pag. 353, *L'Esposizione finanziaria.*

cordoni della borsa dello Stato. * Anzi non è strano, che le previsioni d'un ministro riescano fallaci anche per quella parte, nella quale dovrebbero essere certissime, per quella cioè che concerne le disposizioni dell'animo proprio. Il Sella propugnò la massima riduzione delle spese militari, e fondò le sue previsioni del 1870 sopra un bilancio della guerra di non più che 130 milioni. Egli stesso venne innanzi al Parlamento, negli anni seguenti, a difendere, come indispensabile, un grosso aumento nelle spese militari. Più recentemente il Depretis, presentando il bilancio di definitiva previsione pel 1877 con un avanzo nella competenza di 12 milioni, soggiungeva solennemente: « È necessario, ch'io dichiarassi alla Camera, che io non crederei atto di buona amministrazione, se, con le spese fuori bilancio, si sorpassasse in una misura considerevole la somma da me indicata. Basterebbe un simile fatto, basterebbe mettere il piede sopra questo pericoloso pendio, perchè, ad anno finito, la situazione del nostro bilancio fosse deteriorata in confronto di quella dell'anno precedente. Questa dev'essere una massima, la cui applicazione io debbo affidare alla saviezza della Camera; per mia parte vi rimarrò inesorabilmente fedele (Esposizione finanziaria 27 marzo 1877). Come vi sia rimasto fedele si rileva dall'esposizione fatta il 3 giugno 1878 dal suo successore, il Doda. Il quale facendo, nel cominciare, il resoconto della gestione del 1877, ebbe a constatare, che, non solo fu di gran lunga superata con le spese fuori bilancio quella cifra, ma si fecero per circa altri 20 milioni di spese, che potrebbero più propriamente dirsi fuori legge. E se l'esposizione fatta dal Doda nel 1878 dimostra i fatti non aver risposto ai calcoli esposti dal Depretis nel 1877; l'esposizione fatta dal Magliani nel 1879, ha pure dimostrato i fatti non aver risposto ai calcoli esposti dal Doda nel 1878.

Or se pare fatale, che ogni esposizione finanziaria debba contenere la smentita di una parte delle previsioni fatte un anno prima nell'esposizione precedente, figuriamoci, che differenze avremo a riscontrare noi, o avranno a riscontrare i nostri posteri, tra le previsioni attuali del Magliani, e le verificazioni, che ne farà il Ministro delle finanze del 1883. Perchè s'avverassero, sarebbe necessario; 1) che i proventi delle nuove imposte non fossero minori di quelli che si prevedono; 2) che il Parlamento si rassegnasse a non votare alcuna altra spesa che non sia quella pel carcere di Piacenza, o che non sia compensata da un' economia equivalente; 3) che non sopravvenissero guerre, o inondazioni, o eruzioni, o epidemie; 4) che non sopravvenissero cattivi raccolti, o crisi economiche; 5) che tutte queste condizioni si realizzassero senza interruzione per un intero quinquennio. Noi cammineremo per un lustro sopra un fil di seta, che rappresenta il limite sottilissimo tra il pareggio e il disavanzo; oscilleremo da un lato e dall'altro, e resteremo dalla parte migliore, salvo che una spinta, anche non troppo forte, non ci faccia ruzzolare nel fosso, dal quale abbiamo durata tanta fatica ad uscire. È serio, è onesto, che l'avvenire d'una nazione s'abbia ad arrischiare in un cosiffatto gioco d'equilibrio?

Da tutto questo discorso vogliamo trarre la conclusione, che l'esperienza avrebbe dovuto farci meno corrivi ai piani sapientemente architettati; che è già molto se possiamo ritenere per giuste le previsioni per l'anno prossimo; che, anche ritenute giuste, e ritenuto che possa farsi in quest'anno la diminuzione o la trasformazione di un'imposta in una certa misura, nulla obbliga a determinare fin da ora se, e in che misura, si farà negli anni successivi. In

* V. sopra, pag. 356, *La legge sulle costruzioni ferroviarie e la posta dell'on. Depretis.*

Inghilterra, dal 1863 al 1878, si abolirono o diminuirono imposte esistenti per oltre 36 milioni di sterline, e se ne crearono o aumentarono per circa 10 milioni. Ma il disgravio di ciascun anno fu sempre determinato col bilancio dell'anno stesso. Non v'è mai stato un piano di abolizione graduale prestabilito in anticipazione. È giova notare che, anche a fallire in una previsione, la finanza inglese non giocava d'equilibrio, e che il rimettersi in pari le sarebbe costato in ogni caso uno sforzo lievissimo.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

4 maggio.

Da due giorni si combatte nel Reichstag la grande battaglia per la riforma doganale e tributaria; domani sarà proseguita e senza dubbio per alcune settimane riempirà la Germania col romore delle sue discussioni. Infatti l'attenzione di tutte quelle classi della popolazione che s'interessano negli avvenimenti politici è rivolta esclusivamente a queste questioni, anzi è esclusivamente concentrata su di esse già da quattro settimane, cioè, da quando è stato pubblicato il lavoro della Commissione per la tariffa doganale dell'impero tedesco, il che fu subito dopo l'invio dell'ultima mia corrispondenza. Però se si trattasse soltanto di una tariffa doganale, difficilmente l'interesse sarebbe così generale come lo è in realtà. È vero che il principe Bismarck ieri l'altro in un gran discorso nel quale spiegò la sua situazione personale nelle questioni pendenti, ha pregato che si lascino in disparte tutte le considerazioni politiche e si esaminino le faccende di cui si tratta da un punto di vista puramente economico; ma ciò, come ora stanno le cose, è del tutto impossibile, e nessuno crede sul serio, che lo stesso principe Bismarck proceda scevro di ogni secondo fine politico. Un diplomatico come lui, soltanto per abitudine, se non per proponimento, terrà in se molti degli scopi che ha in vista. Del resto il discorso del Cancelliere, nonostante quella esortazione di astenersi da ogni considerazione politica nelle questioni pendenti, era intieramente compenetrato di elementi politici; era soprattutto agrario nel senso che da alcuni anni si dà in Germania a questa parola. Da cinque o sei anni è stata iniziata in questo paese un'agitazione con la quale si sostiene che il possesso rustico in confronto alla ricchezza mobiliare ed alle professioni che si fondano su questa, sia pregiudicato dalla legislazione, vale a dire che sia sproporzionatamente gravato di imposte. Nel primo periodo quest'agitazione si mostrò così violenta e oltraggiante contro il principe Bismarck personalmente, che i suoi rappresentanti passavano per i peggiori nemici del Cancelliere, e sono stati da questo incessantemente perseguitati per mezzo della stampa e di processi politici. Però a poco a poco si è operato un cambiamento, che si manifestò venerdì in quel discorso del principe Bismarck, avendo egli fatto professione di concetti essenzialmente agrari. Ma il possesso agrario da noi è conservatore in politica, per la circostanza che i grandi possessi territoriali sono in gran parte nelle mani della piccola nobiltà che è conservatrice e di quelli che partecipano nelle sue opinioni; questo legame non si può sopprimere con una semplice ammonizione di non risolvere le faccende economiche con riguardi politici. Se, per esempio, si udisse parlare il principe Bismarck contro la imposta fondiaria, non si potrebbe sfuggire all'impressione che, sia con proponimento, sia, per ora, senza questo, venisse data con ciò l'ultima mano al riavvicinamento fra il nostro partito conservatore e il cancelliere dell'impero, che è uscito dalle sue file. Ma se nella esposizione dei disegni di riforma tributaria, alla cui effettuazione deve essere in parte impiegato il prodotto della nuova tariffa doganale, apparve l'intenzione di favorire fra le classi più ricche della popolazione quella dei proprietari

di terre, dall'altro lato è nell'indole della tendenza protezionista, che i grandi industriali, cioè sempre gli elementi agiati o ricchi della popolazione, debbano essere favoriti da questa legislazione. Ma mentre così i nuovi progetti tributari e doganali apparivano utili a quelle classi che si trovano ai gradini superiori della scala sociale, il deputato Bamberger ieri in un discorso importante e sugoso esprimeva soltanto una opinione comune a molti, quando predisse che il principe Bismarck, per equilibrare, giungerà in breve a voler fare qualche cosa anche per le classi inferiori; per conseguenza, conforme a un'idea espressa nelle discussioni socialistiche dell'autunno scorso, tenterà di mettere alla prova, dapprima in limiti ristretti, il pensiero del Lassalle delle associazioni produttive di lavoratori col credito dello Stato. Se queste opinioni devono in fatti prevalere, è chiaro che allora le classi colte e liberali della borghesia hanno tutta ragione di temere dalla nuova politica una pressione dall'alto e dal basso in pari tempo, pressione che dovrebbe sostanzialmente scemare la loro influenza politica. Nel campo liberale molti non vogliono ancora credere a tali prospettive; molti si attaccano ancora esclusivamente alle singole apparenze del momento e chiudono gli occhi alle conseguenze che devono verificarsi in avvenire; ma non è neppure piccolo il numero di coloro che partecipano nel modo di vedere, e aderiscono alle dichiarazioni del deputato Bamberger, il quale nella forma cortese che in ogni circostanza sarà osservata dagli uomini politici nazionali verso il fondatore dell'impero tedesco, ma con maschia risolutezza e schiettezza, disdisse ieri al principe Bismarck l'attuale alleanza politica. E dal lato loro tanto i conservatori che il centro clericale intendono la situazione nel senso politico qui accennato. Il centro per mezzo di uno dei suoi oratori ha dichiarato ieri con alcune riserve, le quali però in pratica hanno pochissima importanza, di dare il suo appoggio alla politica tributaria e doganale del Bismarck; e i conservatori comprendono pienamente che ora è venuto il momento, o mai più, di rinnovare la loro antica alleanza col Cancelliere dell'impero, ed essi hanno perciò già quasi affatto ripudiate le tradizioni di libero scambio, che in Prussia i conservatori hanno sempre avute.

Forse non per il sentimento delle possibili conseguenze politiche e sociali suaccennate, ma guidato dai provati principii della vecchia politica finanziaria prussiana, il collega del Bismarck nel ministero di Stato prussiano, il ministro delle finanze Hobrecht, ieri, ventiquattrore dopo il gran discorso del Cancelliere, ha manifestati nel Reichstag i suoi timori circa ai piani del Bismarck, sebbene in quella forma indiretta che si addice alla sua posizione ufficiale. Il Cancelliere ieri non era presente; non si poté quindi scorgere nel momento come abbia accolto le limitazioni che il ministro delle finanze pose al suo programma; ma colla influenza preponderante che possiede il principe Bismarck è naturale che nelle sale del Reichstag si parlasse subito dell'imminente ritiro dell'Hobrecht. Alla lunga questo sarà inevitabile, se il ministro delle finanze, come si ha ragione di supporre conoscendone il carattere, persisterà a contraddire in parte ai progetti del principe Bismarck. L'Hobrecht, che avanti di essere chiamato al ministero delle finanze era primo borgomastro della città di Berlino, ha in una certa misura sorpassate le aspettative piuttosto mediocri con le quali la pubblica opinione accompagnò la sua entrata nel governo; egli ha mostrato di fronte all'onnipotente cancelliere anche maggiore indipendenza di quella che gli si attribuiva; e ciò ha fatto anche ieri. Per verità in massima egli è d'accordo col principe Bismarck in questo, che ambedue vogliono impiegare il prodotto del divisato considerevole accrescimento delle

imposte indirette nella riforma delle tasse dirette; ma mentre il principe Bismarck svolse venerdì in questo rapporto piani stravagantissimi, come, per esempio, il voler liberare da imposta diretta tutte le entrate fino a 8000 franchi, l'Hobrecht ieri non ha accettato, come si espresse un oratore dell'opposizione, questo cambiamento. Infatti una riforma siffatta sarebbe un romperla intieramente con tutte le tradizioni di politica finanziaria prussiana e tedesca. Si potrebbe disputare se fosse buon consiglio in un paese nel quale prevalgono le tasse indirette di surrogare queste con tasse dirette; ma crediamo però non potersi negare che il procedimento opposto significa un regresso; che un paese nel quale a una parte rilevante delle spese dello Stato si fa fronte colle tasse dirette, si trova, sotto un certo aspetto, in un più alto grado di svolgimento politico che quello il quale provvede ai bisogni dello Stato esclusivamente o principalmente con tasse di consumo; perocchè le tasse dirette hanno per effetto necessario che il contribuente è sempre memore dell'interesse che ha nell'andamento della cosa pubblica; che egli chiede conto con maggior energia dal governo e dalla rappresentanza del popolo, dell'amministrazione degli interessi pubblici. Appunto per questo vi è stata sempre la tendenza nei governi assoluti a lasciare scorgere al popolo il meno possibile quanto gli costi lo Stato. In Prussia e in Germania a una parte considerevole delle pubbliche gravezze (circa la metà) si provvede da lungo tempo con tasse dirette; qui il principe Bismarck colla sua cosiddetta riforma vuol recare un cambiamento rilevante, ed in ciò con ragione gli si oppongono insieme il liberalismo politico ed i rappresentanti delle tradizioni di governo finora vigenti. L'Hobrecht aveva ragione senza dubbio quando ieri, per tranquillizzare in certo modo circa ai vasti piani del principe Bismarck, accennava che i prodotti presumibili della nuova tariffa doganale non basterebbero alla piena effettuazione di quei disegni. La cosa infatti sta così; ma pure, secondo l'opinione di tutti i liberali indipendenti, è sempre cosa sommamente pericolosa sotto il rapporto politico di offrire alle sfere più larghe della popolazione cambiamenti d'imposte, circa ai quali ognuno in particolare inclina di leggieri a tenere per sicuro soltanto il disgravio, lusingandosi di potere in qualche modo sfuggire quanto a sè personalmente alla imposte indirette mercè delle quali il cambiamento dev'essere reso possibile. Quando anche in seguito si chiarisse la vanità di tali speranze, tuttavia non si rimedierebbe al danno politico e morale che avrebbero generato.

La vera discussione, quella intorno ai singoli cambiamenti della nostra tariffa doganale proposti dal governo, non ha occupato se non una piccola parte del tempo nelle discussioni avvenute finora; essa però è stata introdotta da un discorso lungo e concludente dell'ex-ministro Delbrück, il quale criticò parte a parte la nuova tariffa e dimostrò in modo convincente il danno che recherebbe all'industria tedesca. Ripetutamente fu espressa l'opinione, e non a torto, che questo discorso del Delbrück, il quale venne subito dopo quello del Cancelliere dell'Impero, non fu del tutto al suo posto. Il Principe Bismarck aveva esposte le vedute fondamentali vaste ed in parte paradossali dalle quali muove nei suoi disegni di riforma; sarebbe stato opportuno che allora un oratore gli avesse contrapposto le idee generali dell'opposizione; che per avventura a quello del Cancelliere fosse succeduto ieri l'altro il gran discorso pronunziato ieri dal Bamberger. Invece di ciò il Delbrück montò alla tribuna con un gran fascio di documenti e, com'è stato accennato, criticò in modo utilissimo, ma in quel momento di un effetto alquanto strano, le singole voci daziarie del cotone e del ferro, del cristallo e delle chincaglierie, della lana e della seta. Però quantunque

si potesse desiderare che questo discorso fosse differito di ventiquattro ore, tuttavia ha fatto impressione alla sua maniera e non resterà senza risultato per la formazione della tariffa. Nell'insieme è fuori di dubbio che il principe Bismarck otterrà il suo intento; ma la dimostrazione recata dal Delbrück che nella preparazione della nuova tariffa si è proceduto con straordinaria ignoranza delle condizioni di fatto della nostra industria, avrà per effetto che in molti singoli articoli si introdurranno modificazioni. Ma con ciò non si muterà nulla al principio del rivolgimento generale nel rapporto politico-commerciale, salvo che sopraggiungessero incidenti inaspettati. Indubitatamente si effettuerà nella politica commerciale tedesca un cambiamento non richiesto dalla situazione industriale in Germania, il quale necessariamente favorirà il consolidamento delle dottrine protezioniste in tutto il mondo. Ma non è, a parer nostro, meno sicuro che, come pronosticò ieri il signor Bamberger, alla vittoria delle dottrine protezioniste succederà di nuovo non molto dopo, il trionfo della libertà di commercio; frattanto però andiamo incontro certamente in tutta Europa a un periodo di minore ripartizione di lavoro fra le nazioni, di minore benessere universale, di maggiore dispersione di prodotti non necessari del lavoro. Ed è uno strano destino che un tale regresso, sebbene passeggero, si colleghi nella storia col nome di quell'uomo che, in tutta Europa, dagli ammiratori come dagli oppositori, dai suoi amici e da chi l'odia, è tenuto il più grande uomo di Stato dell'epoca.

IL PARLAMENTO.

9 maggio.

La esposizione finanziaria è giunta (4) tanto più desiderata quanto più era stata ritardata. L'onorevole Magliani ha raccolto dalla grande maggioranza della Camera, senza distinzione di partito, gli elogi che meritava per la chiarezza e per la franchezza con cui è venuto ad annunziare la poco lieta situazione della nostra finanza. Egli ha mostrato che nel conto dell'anno 1878 i risultati furono molto inferiori alle previsioni, così nel conto di competenza (cinque milioni e mezzo di disavanzo), come in quello di cassa; difatti le riscossioni furono 6 milioni meno del previsto, e le spese 9 milioni di più. Pel bilancio di competenza del 1879 calcolò un avanzo di 12 milioni: ma nel prevedere i risultati degli anni seguenti, calcolando gli aumenti dell'entrata per lo sviluppo normale della popolazione e della ricchezza e i maggiori introiti dei tabacchi, affermò che cotesto avanzo di 12 milioni discenderà a 10 nel 1880, a 2 nel 1881 e soltanto nel 1882 risalirà a 29 per giungere a 39 milioni nel 1883. Di fronte a queste cifre l'on. Ministro si trovò costretto a dichiarare che coi mezzi presenti non si poteva parlare di abolizione neppure graduale del macinato, o si doveva tornare ai disavanzi. Quindi volendo mantenere l'impegno di cotesta graduale abolizione, che fu votata dalla Camera e fa parte integrale del programma del Gabinetto, bisogna pensare a nuove imposte o ad aumenti di quelle esistenti, giacchè sulle grosse economie non si può seriamente contare. I provvedimenti indicati dal Ministro, riguardano in specie il dazio sugli zuccheri, sull'alcool, petrolio, caffè ed altri articoli doganali, più il registro e le marche da bollo, i tabacchi, le concessioni governative, il dazio consumo. Da tutto ciò l'on. Magliani calcola un aumento annuo di 30 milioni, che nell'insieme dei cinque anni (quantunque si possa prevedere un poco di disavanzo pel 1881 e pel 1883) può consentire la ridetta abolizione del macinato, purchè si votino presto e intieramente le nuove imposte e gli aumenti d'imposte, e poi non si faccia nessuna spesa senza contrapporre una corrispondente entrata. * A taluni (ed è

strano che costoro si trovino anche alla Camera fra le persone cioè che dovrebbero essere le elette del paese) questa esposizione dell'on. Magliani è sembrata un gretto lavoro da contabile, quasi che il primo debito di un ministro in simile caso non sia quello di dir le cifre tali e quali, e come se invece egli avesse l'obbligo di scoprire la pietra filosofale delle finanze o la panacea di tutti i mali. Certo il discorso dell'attuale Ministro non dev'essere andato a sangue del suo predecessore e di tutti coloro i quali, credendo ciecamente negli annunziati 60 milioni di avanzo, votavano allegramente l'abolizione del macinato che, pur essendo necessaria, non doveva far dimenticare la condizione delle nostre finanze e i bisogni dello Stato. Ora la stretta conseguenza che si dovrebbe trarre dalla esposizione finanziaria sarebbe questa che, anco votando i nuovi progetti d'imposte, abolire il macinato equivale a correre il rischio del disavanzo. E in fatto è probabile che si sospenda quell'abolizione, perchè la Camera non ha fatto e non farà buon viso a tutti i provvedimenti finanziari proposti, specialmente a quello sul dazio consumo che interessa in linea diretta i Comuni. Anzi vi ha chi maliziosamente insinua che il Presidente del Consiglio, on. Depretis, di cui è nota la scaltrezza, sia intimamente persuaso che l'abolizione del macinato, la quale fa parte importante del suo programma, non si effettuerà.

Cominciarono (5) le sedute antimeridiane con una serie d'interrogazioni, due delle quali riguardavano la pubblica sicurezza, ed erano svolte l'una dall'on. Mocenni sulle aggressioni che si ripetono a Siena, l'altra dall'on. F. Paternostro che parlò delle tristi condizioni della di provincia Palermo, ove si è riaperta la piaga del malandrinnaggio; lodò l'opera di alcuni prefetti passati e chiese una polizia ben ordinata e funzionari energici. L'on. Depretis naturalmente rispose buone parole ai due interroganti, e promise di far tutto il possibile: il che probabilmente vuol dire che si resta al punto di prima. L'on. Arisi a proposito dello insegnamento religioso nelle scuole normali sostenne ch'esso non dovesse più essere obbligatorio, e inoltre chiese che si ammettessero le giovinette alle scuole classiche dei corsi ginnasiali. Il Ministro dell'Istruzione promise di presentare quanto prima un progetto di legge, per sciogliere tali questioni. Aspettiamo che adempia la promessa.

Intanto la discussione delle nuove costruzioni ferroviarie proseguiva; avevano parlato pro e contro il progetto diversi altri oratori, senza contare parecchi fatti personali; una notevole difesa del progetto stesso era stata fatta dal relatore Grimaldi, che parlò per più d'una seduta (5-6) con una facondia straordinaria, sostenendo i criteri adottati dalla Commissione e nella fissazione delle categorie e nella determinazione dei concorsi e nella operazione finanziaria. A un tratto, come un fulmine a ciel sereno, nella tornata del 7, l'on. Presidente del Consiglio venne a fare delle nuovissime proposte che mutavano aspetto al progetto, e delle quali finora non si aveva il benchè minimo sentore. Egli propose che le cinque categorie in cui si dividevano le nuove costruzioni si facessero avanzare tutte di un grado in modo che le ferrovie di seconda categoria passassero in prima, quelle di terza in seconda, quelle di quarta in terza, e quelle di quinta in quarta per una serie di 700 chilometri che si dovrebbero prelevare o scegliere tra quelle che rimarrebbero nell'attuale quinta categoria. Le costruzioni però si dovrebbero compiere non più in 18 ma in 20 anni e lo Stato non dovrebbe contribuire mai al di là di 60 milioni annui, in totale 1200 milioni. Non è a dirsi la sorpresa della Camera, e quella della Commissione il cui relatore aveva poche ore innanzi sostenuto i criteri già adottati per le categorie, pei concorsi, e per tutta la operazione finanziaria. La Commissione chiese la sospensione della discussione per esaminare le nuove

* V. sopra, pag. 353, *L'esposizione finanziaria.*

proposte e riferirne al più presto. Così avvenne. E allora cominciarono i commenti su questa mossa improvvisa e impreveduta dall'on. Depretis.

Egli fu criticato per la forma; si disse che questo agire di sorpresa non era secondo le consuetudini parlamentari. E si cercò la causa, o il movente di tanta novità. Vi fu chi disse che in tal modo contentava e cercava di tirare a sé i deputati interessati alla costruzione della ferrovia Eboli-Reggio, perchè costata ferrovia passava in prima categoria ed era fatta a totale spesa dello Stato, non essendo in grado i comuni e le province di quei luoghi di prestare effettivamente la loro parte di concorso. Ma poi questa voce non sembrò credibile, perchè in fatto nasceva un'altra grave questione, cioè; se la prima categoria è immensamente aumentata e lo Stato non dà che 60 milioni all'anno, quanto tempo ci vorrà a costruire, e chi stabilirà la prevalenza delle linee o la ripartizione proporzionale delle somme? L'on. Depretis certo si liberava da tutte le domande di passaggio da una categoria inferiore ad una superiore, e aveva l'apparenza di fare un beneficio a tutti; ma il beneficio era sospettato di essere molto illusorio. Alcuni sostenevano che questo colpo era degno della furberia dell'on. Depretis; altri invece che sconvolgeva il progetto, ledeva gl'interessi di chi si era accomodato ad essere di terza o quarta categoria, e viceversa il Gabinetto non otteneva nessun vantaggio parlamentare nè si formava una maggioranza.

Mentre tali erano i commenti, e mentre la Commissione si radunava e chiedeva schiarimenti al Ministero, la Camera proseguiva i suoi lavori. La legge della riforma elettorale, che trovasi agli uffici, per la immensa sua gravità e importanza aveva fatto nascere la proposta di nominare in ogni ufficio tre commissari anzi che uno, potendo così meglio dividersi il lavoro, e meglio far rappresentare nella Commissione i diversi partiti della Camera; ma questa, con piccola differenza di voti, respinse la proposta (7). Gli uffici però si occupano alacramente di quel progetto di legge, sul quale ora sarebbe prematuro l'emettere un prognostico. Poi (8) furono approvati parecchi progetti di legge di ordine secondario, e fra questi sono da notarsi la nuova proroga per la elezione del Consiglio comunale di Firenze, e la ricostituzione delle facoltà di filosofia e lettere nell'Università di Pavia; progetto, quest'ultimo, che diede luogo a discussione, perchè quella facoltà era stata staccata dall'Università allorchè s'istituì nel 1859 l'Accademia letteraria di Milano. Si passò quindi al progetto concernente le ferie delle corti e dei tribunali che tende a ripartire le ferie stesse lungo tutto l'anno e a non accumularle in una sola epoca ristretta di tre o quattro mesi; e ciò per evitare qualunque sospensione e qualunque intralcio all'amministrazione della giustizia. Dopo una breve discussione il progetto fu approvato.

LA SETTIMANA.

9 maggio.

L'obolo di San Pietro, la cui amministrazione fu ultimamente riorganizzata da Leone XIII, continua a dare risultati abbastanza soddisfacenti per gl'interessi del Vaticano. Vi è stata però una notevole differenza tra il primo e il secondo bimestre di questo anno; nel gennaio e febbraio si ottenne circa un milione e mezzo di lire, nel marzo e aprile appena una metà di quella somma. Dai partigiani del Pontefice si vuole spiegare questa diminuzione col dire che una parte del danaro pervenuto alla cassa dell'obolo in gennaio rappresentava, almeno per 400 mila lire, il residuo della raccolta di dicembre, ossia dell'anno passato, e si vuole sperare che in complesso l'obolo debba poi rendere nelle stesse proporzioni di prima.

Il Papa, mentre non perde mai di vista di ordinare ed aumentare le sue forze in Italia, cerca sempre di riprendere in mano le fila, un po' allentate, della sua influenza all'estero, per ridare alla Chiesa tutta la efficacia, che in parte si era andata perdendo. Ristabilite le relazioni colla Turchia, non è lontano il tempo in cui la Porta e il Vaticano si faranno reciprocamente rappresentare da un incaricato speciale a Roma e a Costantinopoli; e intanto si metteranno d'accordo per la nomina di vescovi in diverse sedi vacanti della Turchia. — Agli Stati-Uniti di America, per favorire le conversioni al cattolicesimo e mantenere più intima la unione e soggezione a Roma, si vuol fare una specie d'inchiesta per avere esatto conto delle Chiese cattoliche in quei luoghi; si vuol ristabilire meglio la gerarchia cattolica, creare nuovi vescovati, e meglio organizzare i conventi esistenti, specie quelli dei gesuiti, i quali, essendo assai numerosi, lavorano quasi più per conto proprio che per quello generale della Santa Sede. — I disegni del gabinetto Vaticano per prendere una influenza assoluta nelle province orientali occupate dall'Austria hanno trovato un inciampo nella Serbia, che tende a riordinare gli affari della Chiesa (scismatica) collo stabilire a Serajevo un metropolitano avente giurisdizione sulla Serbia e sulla Bosnia. Un tal fatto nuocerebbe all'ascendente che la Chiesa cattolica romana vorrebbe prendere in quei paesi, e quindi essa si stringe sempre più all'Austria, la quale sembra aver interesse a favorire in questa impresa il Vaticano, e ad averlo alleato.

Il dottor Döllinger ha smentito con una lettera da Monaco del 4 maggio le voci corse sulla sua probabile riconciliazione col Papato. La smentita è recisa e conclude così: « le prove della falsità dei decreti vaticani sono tante e tali, da sorpassare ciò che si richiede per la più rigorosa dimostrazione. Quando si dice che io stia per giurare la verità di quelle dottrine, provo quello stesso senso, che proverei, se mi si chiedesse di giurare che *due e due* fanno *cinque* e non *quattro* ».

— Il trattato di commercio provvisorio fra l'Italia e la Serbia sulla base della nazione più favorita fu firmato a Belgrado il giorno 8 maggio.

— In Romagna a Palazuolo e a Casola Valsenio avvennero ripetutamente dal 25 aprile in poi parecchie scosse di terremoto che fecero rovinare delle case e costrinsero la popolazione ad attendarsi all'aperto lungi dai fabbricati.

— Alla Camera dei Comuni il ministro Northcote, rispondendo ad una interrogazione di Peel, disse di non essere informato delle persecuzioni che si commetterebbero in Russia e dichiarò incompatibile coi doveri del governo d'intervenire negli affari interni della Russia. Le rimostranze, che furono indirizzate nel 1852 al re di Napoli erano fondate sui trattati, ma il loro successo, soggiunse il ministro, non fu tale da incoraggiare a ripetere un simile passo presso la Russia anche se ci fossero le stesse ragioni e le stesse basi. Per quanto il ministro Northcote abbia voluto essere riservato, certo questa breve discussione ha mostrato i sentimenti estremamente ostili che si nutrono in Inghilterra verso la Russia; basta l'aver accennato come termine di paragone il governo del re di Napoli, che fu allora chiamato la negazione di Dio.

Anche alla Camera dei Lords fu pronunciato un importante discorso da lord Salisbury che passò in rassegna tutto ciò che dal Gabinetto di S. Giacomo si era fatto per la esecuzione del trattato di Berlino. Fra le cose più importanti dichiarò che lo sgombrò dei Russi dalla Rumelia orientale doveva incominciare il 3 maggio e terminare il 3 agosto, smentendo così tutte le voci circa una proroga di quella oc-

cupazione; infatti i Russi hanno cominciato a sgombrare: mostrò di credere che la proposta francese per la nomina dei rappresentanti delle potenze a Costantinopoli onde definire la vertenza greco-turca sarebbe accettata ed eseguita, sebbene finora non siavi nulla di praticamente deciso, dacchè la Grecia vuole che la Turchia prima di tutto riconosca il protocollo 13° del Congresso di Berlino, in base al quale si dovrebbero aprire le trattative per le frontiere. Finalmente lord Salisbury annunziò essere principata la delimitazione delle frontiere in Asia, ma soggiunse ch'era inutile sperare nuove riforme nell'Asia stessa finchè la Turchia non abbia migliorato le sue finanze; il che equivale a dire che non è serio pensare a quelle riforme, alle quali nessuno in Europa aveva creduto per davvero. Nonostante è da notarsi la franchezza e la sicurezza con cui il ministro inglese lo ha detto. Del resto il suo discorso è fatto espressamente in un senso calmo e pacifico, e in tal senso interpretato.

Quanto alle guerre che l'Inghilterra sta sostenendo, le notizie non sono delle più precise. Dopo la vittoria di Ghinkolovo si sa soltanto che le truppe inglesi hanno incominciato i movimenti per invadere il territorio degli Zulù, sperando in un armistizio e non mirando in modo precipuo all'annessione di territorio: con tuttociò non sono in buone condizioni, infatti chiedono e s'invidiano loro rinforzi.

Nell'Afghanistan pare che in realtà si avvicini l'epoca di un trattato di pace, dacchè il nuovo Emiro Yakoub Kan insieme con i suoi ministri si è recato, con tutti gli onori militari, al campo inglese di Gundamuk, ove fu ricevuto dal generale in capo Brown. Lo scopo di questo abboccamento dovrebbe essere il ristabilimento delle relazioni amichevoli, ma frattanto non sembra che l'ordine regni nell'Afghanistan. Vi è morto improvvisamente Mohamed, ch'era il primogenito del defunto Emiro Shere Ali, e nel tempo istesso avvenne una sedizione a Badaksan da dove furono cacciate le autorità costringendo la guarnigione a ritirarsi a Baikh. In Birmania mentre si assicura che il Governo di quel paese non vorrebbe la guerra coll'Inghilterra, si dice invece che il popolo birmano la vuole.

— Sebbene una nota della Porta voglia constatare che 50,000 musulmani si sono rifugiati in Adrianopoli per le minacce dei Bulgari, eccitati dai Russi, pure le relazioni fra il Sultano e lo Czar hanno l'apparenza di essere tra le più cordiali. Lo Czar scrisse al Sultano per raccomandare la missione di Obroutcheff, che deve pubblicare nella Rumelia e nella Bulgaria un proclama dello Czar stesso per invitare le popolazioni a sottomettersi al trattato di Berlino; e il Sultano, mandando a Livadia allo Czar una lettera di felicitazione, proporrebbe l'amicizia fra i due sovrani per combattere i pericoli interni, ed intendersi direttamente fra loro. I due governi intanto trattano pel trasferimento dell'amministrazione della Rumelia, ove sta per giungere il nuovo governatore Aleko pascià; e parrebbero eliminate le difficoltà perchè la Turchia potesse occupare militarmente alcune posizioni sulla frontiera orientale di quella provincia.

— Al Cairo è bastata una protesta degli Ulema contro la preponderanza degli Europei nel Consiglio di Stato per far tentennare la recente proposta di questa istituzione, che forse sarà abbandonata dal Kedive. La situazione è incerta così all'interno come all'estero. La Francia e l'Inghilterra hanno chiesto al Kedive di reintegrare nei loro uffici i ministri francese e inglese, facendogli al solito notare ch'egli si assumerebbe la grave responsabilità delle conseguenze del suo rifiuto. Il Kedive, sentito il Consiglio dei Ministri, pareva volesse sottoporre la questione ad una assemblea di pascià e di notabili, perchè la riposta fosse o sembrasse in certo modo data dal paese.

— In Francia la questione del ritorno delle Camere a

Parigi ha fatto un altro passo, poichè una riunione degli uffici delle sinistre del Senato vi si dichiarò favorevole, ed accettò di tenere provvisoriamente le sedute in una sala delle Tuileries.

Il Presidente Grévy firmò la grazia per altri 440 condannati della comune.

Il ministro del commercio, Tirard, nel rispondere (1) ai Delegati delle Camere di Commercio protezioniste, che poi furono ricevute anche dal Presidente della Repubblica, avrebbe fatto comprendere ch'esse erano libere di agire presso i senatori e deputati per ottenere un voto conforme ai loro interessi, ma ch'egli in tal caso si ritirerebbe essendo partigiano dei trattati di commercio. Pare che il governo francese sia disposto a concludere ed a sostenere innanzi alla Camera trattati di commercio sopra basi inferiori alla tariffa generale.

Il Consiglio di Stato (sezione dell'interno) decidendo il ricorso contro la pastorale dell'arcivescovo di Aix, incriminata pel titolo di abuso, dichiarò all'unanimità che l'abuso consta. E si ritiene che il Consiglio di Stato (a sezioni riunite) confermerà tale decisione.

— Il principe Bismarck, essendosi incominciata al Reichstag la discussione in prima lettura della tariffa doganale, pronunciò un discorso per difendere il progetto accentuando la necessità di una riforma delle imposte per coprire le spese colle imposte indirette, ed alleggerire altre imposte gravose come quelle sulla entrata, sulle pigioni, sugli stipendi dei pubblici ufficiali. Parlò in favore delle imposte doganali per proteggere l'industria tedesca, dimostrando che tutti gli stati divengono protezionisti, se non vogliono dare indietro, e domandò che il Reichstag prenda una pronta decisione. Questo discorso fu specialmente combattuto dai deputati Bamberger e Lasker, col quale ultimo furono scambiate delle parole tanto vive, che, dicesi, il gran Cancelliere abbandonò l'aula e furono necessarie delle rettificazioni. A sostegno del progetto e del principe di Bismarck parlò pure il Ministro delle Finanze, respingendo l'asserzione che il Consiglio federale manchi d'indipendenza, e che la politica economica del gran Cancelliere favorisca la democrazia sociale e serva piuttosto agli scopi ideali di lui, che alla soddisfazione dei bisogni urgenti. L'esito di questa discussione, che continua ancora, e in cui si combatte molto l'indirizzo del governo, non si prevede; può dipendere in particolare dallo scindere il progetto della tariffa doganale, che sta più a cuore al Cancelliere, da quello sulle imposte, per le quali si possono combinare più facilmente delle modificazioni.

— In Spagna, secondo un giornale ministeriale, i calcoli definitivi sulle ultime elezioni darebbero, sopra 441 deputati eletti, 333 ministeriali. E nelle più recenti elezioni dei Senatori si afferma che sianvi 106 ministeriali, e 18 tra costituzionali, democratici, moderati e indipendenti.

— A Washington la Camera dei rappresentanti degli Stati approvò il progetto con cui si proibisce la presenza delle truppe nei luoghi di scrutinio per l'elezione del presidente. Questa proposta era stata messa innanzi dal partito democratico.

HUME.*

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA.

I signori Macmillan, sotto l'abile direzione di John Morley, vanno pubblicando una serie di libricciuoli aventi per argomento uomini di lettere inglesi indirizzati al pubblico comune, con l'intento di stimolare e soddisfare l'interesse per la letteratura e pei suoi grandi argomenti nella mente di coloro, i quali, come suona l'espressione inglese, devono

* Prof. HUXLEY: *Hume London*, Macmillan and C. 1879.

correre mentre leggono. In questo paese va formandosi una classe immensa di persone, cui l'educazione ha fatte accorte dell'importanza dei maestri della nostra letteratura e capaci di una intelligente curiosità circa alle loro opere. Questa serie ha per oggetto di dar loro i mezzi di soddisfare tale curiosità, in misura abbastanza larga da riuscire utile per l'istruzione e per la pratica della vita, e tuttavia abbastanza breve per essere utile a coloro che hanno poco tempo di avanzo. In una serie siffatta ha certamente diritto ad un posto il più acuto pensatore del 18° secolo quantunque possa farsi la questione, (che non occorre però discutere qui) se le sue idee, tanto per sè stesse come per il modo col quale sono esposte in questo ammirabile volumetto, sieno del tutto nei limiti dell'intelligenza della classe a cui si suppone che sia destinato. Naturalmente produrrà una certa meraviglia la scelta di un eminente scienziato come il professoro Huxley quale espositore di un filosofo, ed è certo un fatto notevole che negli ultimi anni tutte le esposizioni popolari di temi filosofici, tutte quelle pubblicazioni su tal soggetto che hanno realmente trovato lettori, procedettero da uomini di scienza. In questo paese è certamente giustificata la sentenza: consistere la particolarità del tempo presente nel fatto che la zoologia si è data alla speculazione. L'Huxley previene questa obiezione, adducendo che la filosofia risiede nel campo della scienza e non in quello delle lettere; allegazione che difficilmente sarà riconosciuta valida nelle regioni strettamente filosofiche. Ma l'Huxley ha maggiori titoli di quelli che accampa egli stesso. Prima d'ora si è dimostrato qualche cosa più di uno specialista scientifico; la sua ammirazione per Hume è sincera e di antica data, ed egli è reso atto alla sua impresa da una decisa affinità intellettuale e simpatia col soggetto. L'Huxley, al pari di Hume, pensa tuttora alla maniera del 18° secolo; la sua filosofia, come quella del suo eroe, è demolitrice ed egli non ha seguito le tracce di quei moderni pensatori, che, coll'aiuto di queste macerie, hanno costruito un nuovo edificio sulle rovine. Ciò lo rende capace di spiegare Hume, dal punto di vista di Hume, e lo aiuta a evitare il moderno guazzabuglio nel quale un espositore ha troppo spesso un occhio sull'autore e l'altro sui conflitti del giorno. Non fa duopo di molto acume per scorgere che in molti rispetti la filosofia di Hume è quella dell'Huxley, e che, spiegando, egli esprime il proprio credo filosofico. È discutibile quanto siffatta esplicita adesione a un sistema di pensiero che diviene ogni giorno più antiquato possa accrescere la reputazione dell'Huxley, come pensatore, comunque serva al suo intento nel caso attuale.

Mentre il genio di Hume è più apprezzato dalla presente che dalla passata generazione, le sue opere sono meno stimate. Ora, è evidente che l'Huxley reputa la filosofia di Hume siccome la sola vera, mentre la tendenza generale tanto qui che in Germania è di tornare alla dottrina di Kant, dottrina che segna una distinzione fra la metafisica e la psicologia, mentre l'Huxley le tratta come se in pratica fossero la stessa cosa. E quantunque la psicologia dell'Huxley sia eccellente, la sua metafisica non è tanto sana; infatti egli inclina col defunto Lewes a ritenere che non vi possa essere una scienza di metafisica. * L'Hume dall'altro lato presenta un' anomalia curiosa, passata in silenzio dall'Huxley, perchè non si attaglia alla sua teoria. Egli era metafisico per indole, dotato delle più grandi facoltà di analisi metafisica che abbia mai possedute un autore inglese, sebbene

* La Direzione credo opportuno ripetere la dichiarazione, che, pubblicando le lettere dei suoi corrispondenti, essa non intende fare atto di adesione a tutti gli apprezzamenti o giudizi che contengono.

(N. d. D.)

non volesse esser tale, ma si studiasse di essere un uomo di mondo e non nutrisse certamente un disprezzo filosofico per l'opinione della gente. Egli stesso riconosce che l'amore della fama letteraria era la sua passione dominante, e poichè la sua prima opera filosofica cadde appena uscita dai torchi, egli si tolse da questo ramo di letteratura nella giovane età di venticinque anni e si applicò ad altri rami che gli offrivano maggiore prospettiva di celebrità. Quindi il dedicare i tre quarti di questo libro alla filosofia di Hume e soltanto un quarto alla sua vita, alla sua storia d'Inghilterra ed ai suoi saggi morali, letterari e politici, è evidentemente un errore di proporzione. Se Hume avesse avuto titoli alla reputazione unicamente come filosofo, è da dubitarsi se il Morley lo avrebbe ammesso in una serie riservata agli uomini di lettere. Egli è perchè l'Hume fu essenzialmente un uomo di lettere ch'egli ha qui il suo posto, e è da deplorarsi che l'Huxley non abbia procurato, nell'interesse di quei lettori a cui è destinato questo volume, di stabilire la vera posizione di Hume nel pensiero inglese e europeo. Perocchè non è forse ad una espressione di Hume che il mondo deve la *Kritik Reinen Vernunft?* La sua filosofia negativa segna una nuova era nella storia del pensiero, svegliando il Kant dal suo « sonnacchiare dommatico » e rendendolo ansioso di trovare un punto fermo in mezzo alla dissoluzione generale dalla quale ogni cosa era minacciata. Il risultato della critica di Hume circa all'argomentare dalle cause finali è stato finalmente determinato da Kant. Nella *pura ragione* che conduce allo scetticismo, esso perde la sua forza, ma la ritrova in ciò che Kant chiama la *ragione pratica*. È pure un'omissione per parte dell'Huxley il non averci dato nessun ragguaglio della filosofia che precedette Hume, della quale il suo scetticismo fu il prodotto logico e che poi divenne la base della scuola materialista francese del Condillac. E neppure ci mostra pienamente come lo scetticismo di Hume divenisse una causa stimolante in ogni posteriore filosofia europea, non soltanto del Kant e dei forti pensatori precedenti da lui, ma della scuola scozzese col Reid come suo successore, e di quella del Cousin e dei suoi seguaci nel loro tentativo di combinare il Reid col Kant.

L'Hume ha narrato da sè la storia della sua vita in una autobiografia che è stata sempre ammirata per la sua semplicità e modestia. Queste notizie sono riprodotte troppo brevemente dall'Huxley. Hume nacque il 26 aprile 1711 da una famiglia scozzese povera ma aristocratica. La sua educazione sembra essere stata scarsa ed egli dovette poco a scuole o ad università, a causa dei mezzi ristretti della sua famiglia insieme forse con la circostanza che il cadetto non era reputato persona di molta intelligenza. Si narra che sua madre dicesse: « Il nostro David è una bella e buona creatura, ma di mente singolarmente debole ». A 17 anni la sua famiglia provò a lanciarlo nella professione legale, ma, come egli racconta, « mentre si figuravano che io sgobassi sopra Voet e Vinnius, erano Cicerone e Virgilio gli autori che io divoravo in segreto », e il tentativo fu abbandonato a un tratto.

Tornò a casa e passarono sei anni prima che facesse un secondo futile tentativo per avviarsi a una carriera pratica. Frattanto andava seguitando la sua vera inclinazione, quella dello studio. Ma era necessario che guadagnasse danaro, che scegliesse una carriera, e le carriere aperte in quei giorni a un povero gentiluomo scozzese erano pochissime. L'Hume dovendo scegliere fra un posto di precettore viaggiante ed un impiego in un fondaco di commercio, scelse quest'ultimo. Ma tutto fu indarno, la natura volle avere il suo corso, ed a metà del 1736 Hume, in età di 23 anni, senza professione, senza alcun mezzo assicurato di guadagnare una ghinea, ed essendosi senza dubbio nuovamente acqui-

stato in casa, colla sua apparente indecisione ma reale tenacità di proposito, il titolo di mente debole, si recò in paese straniero. Andò in Francia dove passò tre anni, in massima parte a La Flèche, in rapporti continui coi Gesuiti del famoso collegio ove fu educato Descartes. Ivi egli compose la sua prima opera, il *Trattato della natura umana*. Una lettera scritta in quel tempo ad un amico ci dà l'intonazione di questo lavoro. Egli scrive: « Vidi che la filosofia trasmessaci dall'antichità presentava lo stesso difetto che è stato trovato nella sua filosofia naturale, di essere ipotetica e dipendente più dall'invenzione che dall'esperienza; ciascuno consultava la propria fantasia nel formare piani di virtù e di felicità, senza aver riguardo alla natura umana, dalla quale deve dipendere ogni conclusione morale. » Il secondo titolo dell'opera: *Tentativo d'introdurre il metodo sperimentale di ragionamento negli argomenti morali*, indica abbastanza il punto di vista dal quale l'Hume considerava i problemi filosofici; ed egli ci dice nella prefazione che il suo scopo è stato di promuovere la formazione di una « scienza dell'uomo ». Col suo modo di concepire e di dimostrare in questo trattato l'oggetto e i limiti della filosofia, l'Hume si chiarì il discendente spirituale di Locke; del pari che il protagonista di quella moderna forma di pensare che è stata chiamata da Herbert Spencer *Agnosticismo*, dal suo professarsi incapace a scoprire le condizioni indispensabili del sapere sia positivo che negativo. Come accenna opportunamente l'Huxley: « Lo scopo della *Kritik der reinen Vernunft* è essenzialmente il medesimo di quello del *Trattato della natura umana* » e condusse il Kant a svolgere quella filosofia critica con la quale il suo nome e la sua fama sono legate indissolubilmente; e, se i particolari della critica di Kant differiscono da quelli di Hume, coincidono con essi nel loro risultato principale, che è il limitare ogni conoscenza di realtà al mondo dei fenomeni rivelatoci dall'esperienza. Questo trattato, se ne eccettuiamo certe speculazioni nella storia e nella politica, contiene pressochè tutte le idee favorite di Hume. Egli ci aveva consacrato tutta la potenza del suo grande intelletto, ed è una circostanza notevole che, avendolo scritto in una età sì giovanile, quando appena aveva oltrepassato l'adolescenza, le sue opinioni filosofiche vi si trovino già fissate. Egli era scottico nel più vero senso della parola, e reputando impossibile dimostrare ciò che non può essere dimostrato, cessò per tempo di dedicare il suo acume meraviglioso ad alcuna delle questioni agitate nelle scuole.

Due stati della mente si distinguono chiari nell'Hume. Egli seguì l'esperienza, finchè trovò che vi era qualche cosa al di là dell'esperienza. Dipoi o riconosce che noi dobbiamo riportarci agl'istinti naturali e affidarci alla ragione, qual è, o cessa di sperare e con facile indifferenza pone da parte il problema come insolubile e ci esorta a contentarci della nostra ignoranza, perocchè tutto è un enigma, un indovinello, un mistero. Così la sua filosofia appartiene di diritto al 18° secolo, freddo, elegante e dubitativo. Egli attribuiva poco valore all'antichità ed aveva anche minore simpatia per quelli che cercano seriamente la verità in tutti i secoli; egli edificava soltanto sulla filosofia del proprio tempo. Si persuase così che la verità speculativa era inconseguibile, sia nella filosofia che nella teologia, « a causa della debolezza dell'intelletto umano ».

Il 1° e 2° volume di questo trattato furono pubblicati nel 1739 ed è da maravigliare che, per un libro così poco adattato a qualunque gusto prevalente, ricevesse da un editore la somma di 50 lire sterline. Il libro venne alla luce inavvertito e tutti i suoi assalti spietati contro le opinioni ricevute sembravano destinati a cadere nell'oblio. Ciò fu un disinganno

doloroso per un uomo cupido di notorietà e che, senza essere stoltamente vano, non aveva certamente bisogno di quella che è stata detta la sola forma di preghiera nella quale i suoi compatriotti, divisi come sono da dissensi teologici, concordano: « Dateci, o signore, una buona opinione di noi stessi. » Il tempo passava, ed altre opere erano uscite dalla sua penna avanti che l'originalità e il vigore notevole del trattato attirassero l'attenzione dei filosofi. Quando questi vennero alle prese con lui si accorsero che era una forza che bisognava distruggere o dalla quale sarebbero stati distrutti. Nelle altre sue opere Hume acquistò uno stilo più puro, maggior chiarezza nell'argomentazione, e maggior metodo nel preparare il suo terreno; ma la sua forza stava in quel primo conato, il quale distrusse molti sistemi simmetrici di filosofia. « La destruction va se consommer » è il grido col quale il Cousin prelude alla sua esposizione di questa maniera di pensiero, del quale la grande importanza consiste in ciò, che le speculazioni dell'Hume sono il punto di ritrovo di tutte le filosofie. Un solo passo obliquo conduce all'idealismo del Berkeley, e non per tanto il *Trattato della natura umana* è l'arsenale dal quale il materialista trae le sue armi meglio temprate. Secondo l'Huxley, Hume è l'autore di tutto ciò che v'ha di pregevole nella dottrina del Comte, e per questa volta l'Huxley è realmente cortese nel parlare del Comte, il cui dommatismo da oracolo non lascia mai d'irritarlo. Nella sostanza quest'opera fu un grande ampliamento del postulato baconiano: che dobbiamo avere un fondamento per tutto ciò che sappiamo. Bacone applica questo principio soprattutto alla scienza fisica; Hume lo portò nel dominio della mente. Il costruire non era per lui; non era cosa adattata al suo gusto, forse neppure alla sua capacità. Si contentò di demolire le fondamenta fragili e fittizie di altri edifizi filosofici. La mente umana, diceva, non abbraccia in se stessa nessuna realtà sostanziale, la coscienza delle cose esterne è soltanto lo stesso suo tessuto d'idee formato da impressioni, che sono nelle parole solamente un tipo di cose reali. Così tutti i sistemi di filosofia mentale, che mossero dal considerare la mente umana come una facoltà edificatrice distinta, capace di costruire a se stessa un edificio di fede, non erano altro che parole. Siffatti enunciati formarono naturalmente un'era nella storia della filosofia mentale. Benchè l'autore del « Trattato » non sapesse costruire, altri lo potevano, ed egli sbarazzò il terreno dai vecchi ingombri. In seguito i suoi avversari della scuola scozzese, e poi i filosofi tedeschi innalzarono nuovi sistemi più solidi degli antichi.

Nel 1740 venne alla luce il 3° volume del « Trattato » e rimase terra terra come i due precedenti. Hume si stizziva perchè non aveva neppure suscitato lo zelo dei bigotti; ma la cattiva riuscita, anzichè disgustarlo della letteratura, non fece che spingerlo in un nuovo sentiero. Nel 1741 pubblicò sotto il velo dell'anonimo i suoi « saggi morali e politici », nei quali, abbandonando la metafisica, si attenne ad argomenti del mondo reale, come « La libertà della stampa », « I partiti della Gran Bretagna », « L'indipendenza del Parlamento » ecc. Questi lavori sono scritti con stile ammirabile, e sebbene disposti senza metodo apparente, l'Huxley crede che dal loro contenuto si possa raccogliere un sistema di filosofia politica. Qui l'Huxley nella sua calda partigianeria esagera alquanto i meriti di Hume. La politica non era la sua parte migliore; mancava dello spirito storico, che per verità era appena conosciuto a' suoi giorni; parlava degli uomini come se fossero identicamente uguali, non concedeva nulla alle variabili influenze di razza e di circostanze e considerava le forme di governo siccome cose che possono farsi a volontà. Tuttavia i « Saggi » incon-

trarono favore e, molto confortato da ciò, Hume continuò a vivere tranquillamente nella casa paterna, perfezionandosi nel greco e sperando che ora la fama e la fortuna verrebbero. Non riuscì nel tentativo di essere nominato professore di filosofia nell'Università di Glasgow, e, soltanto per vivere, accettò un ufficio che si dimostrò somnamente disadatto alla sua indole. Era l'ufficio di compagno ad un giovane gentiluomo di mente debole. Nella sua autobiografia egli si sbriga tranquillamente di questo periodo con queste parole « Passai con lui un anno. La mia provvisione durante quel tempo fu un'aggiunta considerevole alla mia piccola sostanza. »

Nel 1746 fu nominato segretario del generale S. Clair e lo accompagnò in una spedizione all'ovest della Francia. Questa spedizione diede a Hume, nella cui mente le idee storiche andavano prendendo forma, una opportunità di assistere a operazioni militari reali. Nella sua assenza fu pubblicata la sua « Ricerca intorno all'intendimento umano », opera diretta a surrogare il « Trattato » siccome quella che si aggirava sullo stesso terreno ma in modo per lui più soddisfacente. Ebbe di nuovo la mortificazione di vedere la sua opera non curata, ma frattanto i suoi « Saggi » andavano acquistando popolarità. Nel 1751 pubblicò la « Ricerca intorno ai principii della morale. » L'idea dominante è che la tendenza ad essere utile all'umanità in generale è il vero criterio della proprietà di qualunque azione o di qualunque opinione nella morale. Sebbene un barlume della stessa idea s'incontri nell'etica nicomachiana, quello di Hume è forse il primo scritto nel quale la filosofia utilitaria è messa innanzi in una forma sistematica.

Quest'opera fu in breve seguita dai suoi « Discorsi politici », « l'unica mia opera » scrive, « che incontrò favore alla prima pubblicazione. » Questi Saggi politici ebbero una riuscita grande e rapida, furono subito tradotti in francese, procacciarono all'autore una reputazione europea, e, cosa anche più importante, ebbero influenza sulla moderna scuola francese di economisti del 18° secolo. Furono chiamati a ragione « la culla dell'economia politica ». « La ricchezza delle nazioni » di Adamo Smith non comparve se non un quarto di secolo più tardi, mentre in questi brevi saggi, leggeri in apparenza ma realmente di gran forza, si troverà il germe del libero commercio ed altre dottrine dell'attuale scuola di economia politica. Intanto Hume attendeva ad una delle sue opere più notevoli, i « Dialoghi della religione naturale » i quali toccati e ritoccati da lui a intervalli per un quarto di secolo, non furono pubblicati sino dopo la sua morte. Vi furono fiere discussioni sull'argomento delle idee religiose di Hume, ma l'Huxley, al quale la questione non offre interesse, se ne sbriga con poche parole. Come il soggetto della sua biografia, l'Huxley ha un'avversione cordiale per tutti i professori di teologia dommatica, e cade pure nella solita confusione d'idee che il vocabolo *religione* sia l'equivalente di *teologia dommatica*. Si afferma di Hume che una volta, essendogli presentata una signora dicendo: « Permettetemi, sig. Hume, di presentarmi a voi, è bene che noi Deisti ci conosciamo », egli rispondesse stizzosamente « signora, io non sono Deista, e non mi piace essere conosciuto sotto quel nome. » Dall'altra parte si racconta che desinando egli in numerosa compagnia dal Barone Holbach, ed essendo caduto il discorso sulla religione naturale, dicesse che in quanto ad atei credeva che non ve ne fosse mai stato nessuno. Nei suoi Saggi Hume sembra dichiararsi positivamente per il Teismo distinguendolo dal Deismo che repudiava. Pure, come accenna l'Huxley: « Se dalla *Storia naturale della Religione* » volgiamo lo sguardo al « Trattato » alla « Ricerca » e ai « Dialoghi » ci ricorre forzatamente a memoria la storia di ciò che avvenne all'asino carico di

sale che si mise nell'acqua. Il Teismo di Hume, tale quale è, si dissolve nel fiume della dialettica, finchè non rimane altro che il sacco di parole nel quale era contenuto. » È probabilissimo che l'Hume sentisse l'estrema futilità di siffatte speculazioni, intorno alle quali ogni discorso non è altro che il frastuono noioso di una interminabile logomachia, e che il suo Teismo impalpabile e incoerente fosse l'espressione del suo desiderio di riposarsi in uno stato di mente che escludeva chiaramente la negazione, mentre includeva il meno possibile di affermazione.

L'Hume finalmente tralasciò di scrivere intorno ad argomenti speculativi per terminare la sua grande opera « Storia d'Inghilterra dall'invasione di Giulio Cesare alla rivoluzione del 1688. » Di questa opera l'Huxley non fa quasi nessun conto, eppure la fama popolare di Hume poggia anche, se non intieramente, su di essa. Infatti l'ammirazione destata dalla Storia reagì sulle precedenti opere di Hume e procacciò loro la popolarità che le loro massime eterodosse avevano ad esse per lungo tempo negata. Quell'opera adesso è alquanto negletta, ma ai suoi giorni era tenuta in gran pregio. In una certa spigliatezza e vivacità di narrazione non è stata superata, ma l'accusa mossale recentemente di volontario travisamento della storia in favore di principii dispotici non è senza fondamento, quantunque gli errori di Hume fossero in parte involontari, in parte derivassero da indolenza. Egli si contentava di prendere i fatti di seconda mano e non applicava la sua potente facoltà critica a vagliare la verità dalla tradizione. Dall'altro lato il suo spirito scettico lo accompagnava nello scrivere, ed egli omise di rendere giustizia allo spirito di libertà latente nella costituzione britannica.

Quando egli trovava uomini cupidi di fazioni e di oggetti di fanatismo, egli metteva in dubbio se i principii e le pratiche costituzionali sulle quali dichiaravano di contare, fossero antichi. Invero il filosofo più scettico divenne il più bigotto fra gli storici; con questo di peggio, che tutti gli atti e le opinioni de' quali egli era nella sua storia si acuto difensore, erano in opposizione diretta colla tendenza generale dei suoi sentimenti e delle sue speculazioni politiche quali sono rivelate nei *Saggi politici*. Nello stesso tempo la sua storia è quasi il primo esempio di storia trattata con spirito filosofico, comunque per le nostre idee attuali questo modo sia dei più rozzi.

L'anno 1763 aprì a Hume una nuova vita. Ei divenne segretario dell'ambasciata britannica in Francia; ivi la sua reputazione essendo maggiore che in Inghilterra trovò molto favore nella società; favore che egli doveva certamente più alla sua gloria letteraria ed alle sue teorie scettiche che a qualsiasi attitudine personale per la società; perocchè egli era pesante, inelegante e non conversava bene. Quivi entrò in rapporti con intelletti affini, come il D'Alembert, il Diderot, l'Holbach, il Malesberbes, il Buffon, il Marmontel etc., del pari che con Rousseau, la cui famosa questione con Hume è passata in silenzio dall'Huxley. La questione è talmente in favore della benevolenza e generosità d'animo di Hume, che tale silenzio è da deplorarsi. Essa è pure uno degli eventi più curiosi nella storia letteraria e rivela più di ogni altra cosa l'affettata ingenuità di Rousseau.

Al suo ritorno in Inghilterra Hume ottenne un altro impiego governativo. Ora godeva di prospero successo e di ricchezza, e la sua casa a Edimburgo era il centro della migliore società che la città potesse offrire. Fra questa è chiaro il nome di Adamo Smith, che divenne l'intimo amico di Hume. Quivi ei passò alcuni anni felici, scrisse la sua autobiografia quando sentì venirgli meno la salute, e morì nel 1776 desiderando che la sua tomba non portasse altra

iscrizione fuorchè « David Hume, Nato 1711, Morto 1776, lasciando alla posterità di aggiungere il rimanente ». Egli è colla speranza di aiutare la posterità a conoscere ciò che sia da aggiungere all'epitaffio di Hume che l'Huxley ha intrapreso la presente opera, la quale nell'insieme può dirsi certamente un lavoro di esposizione e di critica ben riuscito nonostante i confini troppo ristretti di alcune sue parti.

LO SCRUTINIO DI LISTA.

Ai Direttori.

Roma, 5 maggio, 1879.

L'articolo dell'ultimo vostro numero che si occupava del progetto di legge presentato dal ministro Depretis sulla riforma elettorale pigliava ad esame anche la proposta sostituzione dello scrutinio di lista di fronte al voto uninominale, e la condannava. Vi chiedo il permesso di spendere intorno a questo argomento qualche altra parola e di valermi dell'aiuto di quelle osservazioni che mi accadde di fare durante una recente mia visita, in tempo di elezioni, agli Stati Uniti.

Premetto che non sono d'accordo sulla questione del suffragio universale, pel quale io non vorrei oggi sottoscrivere, ma parto dal fatto che tutti coloro i quali sono ammessi dalla legge a votare abbiano ad accorrere alle urne, e nel deporre il proprio voto non debbano essere costretti ad una serie di transazioni colle ispirazioni della propria coscienza.

In molti degli Stati Uniti le questioni politiche di maggior importanza, che tuttavia non interessano tutta la Federazione, sono spesso direttamente sottoposte alle deliberazioni degli elettori, i quali allora sanno per l'appunto far valere l'espressione della propria volontà individuale; ma da noi il sistema legislativo, in quanto v'interviene la nazione, è basato soltanto sulla rappresentanza, e il cittadino non è chiamato alle urne se non per delegare la sua sovranità ad altri per lui con un mandato che non può essere imperativo. In conseguenza egli è sempre tormentato dal dilemma se votare secondo il proprio singolar criterio, correndo però il rischio che quel suo voto sia inefficace e vada totalmente perduto, o se votare per altri nomi, intorno ai quali sia stata artificiosamente concentrata la pubblica opinione, ma che appartengano a persone di cui egli non vada interamente persuaso. Ora parmi assai logico che codesto inconveniente sarà tanto più grave, quando egli dovrà eleggere due o cinque rappresentanti e non più uno solo, e cioè quando il caso di dover transigere sia colle proprie simpatie personali sia coi propri principii gli si presenterà quattro o cinque volte invece d'una nello stesso momento. In questa guisa lo scopo della legge è addirittura falsato, e invece di farle proteggere la manifestazione individuale della volontà dell'elettore, la si fa servire alla organizzazione dei partiti.

Col sistema del voto uninominale, l'elettore può anche sapere più facilmente delle qualità dei candidati e giudicare di quella consonanza del carattere morale coll'ingegno o colla dottrina in cui si compendia ogni garanzia della condotta che l'eletto terrà nel Parlamento. L'on. Depretis afferma nella sua relazione che collo scrutinio di lista si vota per un sistema di governo e con quello uninominale per degli uomini: no, la alternativa è ugualmente possibile in entrambi i casi, ma col voto uninominale quella conoscenza personale che l'elettore può avere del candidato scema. Il pericolo che sia accordato un appoggio a programmi menzogneri. Nè mi par giusto ciò che afferma più sotto l'on. Depretis: che, cioè lo scrutinio di lista impedisce agli interessi particolari, personali, locali d'imporsi ai collettivi e permanenti dello Stato, perchè sostituisce un rapporto politico ad un rapporto quasi interamente personale fra

l'elettore e l'eletto. Io davvero non so a quale lotta d'interessi si accenni, nè se la minaccia contro lo Stato sia supposta partire dai collegi considerati come insieme di cittadini o se dagli individui fautori o avversari dell'eletto. Se la cosa è veduta sotto il primo aspetto, io non esito ad inferirne che più saranno circoscritti per estensione e per popolazione i collegi, minore sarà codesta minaccia, e tutt'al più potrà essere maggiore in confronto al numero e all'imbarazzo delle sollecitazioni in qualche dicastero: infatti è molto più facile che riesca a prevalere in danno dell'interesse generale il coro sempre affiatato dei rappresentanti di una provincia che non la voce singola di un'umile frazione. Che se poi la cosa è veduta sotto il secondo aspetto, parmi che la proposta riforma condurrà anzi a peggiori risultati, rendendo più stretti i vincoli di dipendenza dell'eletto di fronte agli elettori influenti.

Nell'Unione americana, il Senato federale è nominato dalle legislature locali, ma la Camera dei Rappresentanti e il corpo degli elettori del Presidente escono dal suffragio popolare variamente manifestato, in alcuni Stati col voto uninominale detto di distretto (*district ticket*), negli altri con quello di lista, detto scheda generale (*general ticket*): ma non v'ha dubbio alcuno che è in questi ultimi Stati che le elezioni son più sospettate di brogli e di frodi e che più vi s'impone la genia dei *politicians*. In Italia abbiamo già pur troppo qualche esempio di avvocati di elezioni, di intraprenditori di corruzioni elettorali per conto di un partito o per conto di un uomo; ma via via che la vita politica toccherà più davvicino gl'interessi particolari la triste schiera si moltiplicherà certo con spaventosa rapidità specialmente tra le persone d'ingegno che non hanno voglia di lavorare per guadagnarsi la vita, o che dal malcontento sieno spinti agli ozi clamorosi; e se a questo la riforma dello scrutinio di lista venga ad aggiungere una più immediata utilità del loro patrocinio per gli intriganti e per gli ambiziosi, si vedrà certo integrare l'odioso tipo del *politician* americano, il quale, fin dalla età giovanile colla penna colla parola e col braccio, si pone interamente al servizio dell'uomo o del partito su cui specola; e giornalista, duellante, oratore, negoziatore, propugna la candidatura a lui raccomandata con mezzi leciti od illeciti, sicuro che una volta eletto, quell'uomo deve pur ricompensarlo, e se non può ricompensarlo del proprio, lo ricompenserà a carico dello Stato. Il contratto se non è scritto, non per questo è meno obbligatorio, giacchè si basa sulla solidarietà degli interessi; e come il candidato venne proclamato grand'uomo da codesti apostoli, così le ricchezze e gli onori con cui il deputato li ringrazia aprono loro la strada a proporsi un giorno a candidati essi stessi, creandosi in tal modo una corrente fittizia di mandati e di rappresentanze, un turpe mercato di collegi e di lucrosi impieghi che non può a meno di generare la cancrena nelle forze più vitali della nazione. A tale pur troppo discese la storia politica degli Stati Uniti negli ultimi anni, che pochi furono i ministri del generale Grant che non apparissero prevaricatori, pochi i membri delle Camere, democratici o repubblicani, superiori al sospetto di vendere il loro voto; rari i giudici a cui non si potesse far giusto rimprovero di far mercato della giustizia. Nelle ultime elezioni presidenziali era un continuo venir a galla, al momento del computo dei voti, di frodi, di raggiri, di pressioni, di manipolazioni delle urne, e di falsificazione dei documenti dei seggi elettorali. Taccio degli scandali delle dogane e di tanti altri, ma per far vedere come la corruzione si sia infiltrata perfino nelle amministrazioni comunali, voglio ricordare un caso ormai ben noto. Il Tammany Ring è una associazione democratica formata a New York fin dallo scorcio del secolo passato per influire sull'elezioni politiche

e locali: essa nel 1869 innalzava a capo dell'amministrazione della città, William Tweed, uomo volgare che aveva potuto però accaparrarsi per partigiani i futuri suoi complici. Usufruento sollecitamente il malacquistato prestigio, egli organizzò le più colossali truffe coll'alterare i titoli per cui si emettevano i mandati sulla cassa municipale: nei contratti di fornitura per un palazzo di giustizia figurarono, per esempio, 250 mila lire di seggiole per una sola sala, e migliaia di metri di tappeto per un sol gabinetto. Egli giunse così a rubare quasi 200 milioni di lire all'amministrazione; e le prime accuse gli furono mosse proprio quando i suoi partigiani gli facevano sottoscrivere dal pubblico l'omaggio di una statua.

A dimostrare che una delle principali armi di cui i *politicians* si valgono è appunto lo scrutinio di lista, basterebbe notare che i due progetti di legge più seriamente intesi ad avviare all'infamia delle loro manovre, quello del 1825*, e l'altro del 1873,** contenevano entrambi una divisione degli Stati in distretti che doveano essere investiti del voto uninominale; ma non riuscirà inutile nemmeno un cenno del modo con cui nell'Unione s'organizzano i partiti. In ogni quartiere o *ward* nelle città ed in ogni Comune o *township* nelle campagne, all'avvicinarsi delle elezioni, da dieci a cinquanta persone, per lo più *politicians* od aspiranti a qualche ufficio, si radunano in *primary meeting* del partito il quale potrebbe invece spiegare una forza venti o trenta volte più numerosa; e là delegano i membri delle assemblee (*conventions*) di città o di contea, a cui è riservata la designazione dei candidati locali, e la nomina dei membri ad altre assemblee generali dello Stato, che debbono poi designare i candidati alle cariche politiche. Così, dice il Seaman (*American System of government, New York, 1870, p. 73*), tutto dipende dal manipolo dei *politicians* che intervengono ai *primary meetings* e dai delegati alle assemblee da essi nominati, mentre il più degli elettori del partito nemmeno depongono un voto nè pel loro candidato nè pel loro programma. Con del denaro o con promesse d'impieghi, i *politicians* si fanno facilmente padroni delle elezioni, e il loro procedere è chiamato *packing up a convention*. Quanto alle spese, che comprendono poi anche la stampa e distribuzione di documenti, l'affitto di pubbliche sale, l'acquisto di trasparenti, bandiere, torce ed uniformi per colossali parate di dimostranti in ciascuna città (a New-York ne ho viste di circa 50 mila persone), la posta, i telegrammi, le vetture, non v'hanno statistiche che ne diano l'approssimativo ammontare ma durante l'autunno 1876 la stampa registrava la voce che l'abile preparazione delle imminenti elezioni per lo Stato d'Indiana fosse costata 50 milioni di lire, ed il *New York Herald* giudicava di poter far ascendere la spesa media di una elezione presidenziale ad oltre quindici milioni di lire. A codeste spese contribuiscono anche con volontarie oblazioni alcuni ricchi partigiani, arditi affaristi che sperano dal trionfo del loro candidato ricompense di ben altra importanza che non ne sian promesse al *politician*; il quale frattanto fa il suo miglior pro dell'amministrazione di quei fondi.

Ed è troppo naturale, che così si agisca, dappoichè il *politician*, sia per conto proprio, sia per conto del partito, può con un sol broglio assicurare un certo numero di seggi e cogli stessi agenti ottenere così diversi trionfi. L'aumentare l'importanza degli effetti della frode aumenta sempre la tentazione ed il tornaconto a commetterla. Dev. E. C.

* BENTON'S, *History of the working of the American government for thirty years*. — New York, 1875, vol. 1 p. 79.

** *North American Review*, October 1873.

MADAME DE LAFAYETTE

E LA PRINCESSE DE CLÈVES.

Ai Direttori.

Torino, 7 maggio.

Il signor Felice Hémon con l'articolo pubblicato nella *Revue politique et littéraire* del 5 corrente cerca dimostrare che mad. de Lafayette è veramente l'autrice del romanzo *La Princesse de Clèves*. Gli argomenti principali che adduce il mio contraddittore sono: il consenso generale nell'attribuire quel libro a mad. de Lafayette, e la difficoltà di trovare un nome da sostituire plausibilmente al suo. Ma queste ragioni mi pare che non possano reggere di fronte alla dichiarazione della pretesa autrice. Bisognerebbe spiegare il suo diniego con un forte motivo di convenienza risultante da qualche documento che emani direttamente da lei, perocchè il parlare di modestia e di disdegno aristocratico per la fama letteraria è fuori di luogo per le ragioni accennate nella lettera stessa di mad. de Lafayette al sig. de Leschenaie. Il consenso generale costituisce certamente una valida presunzione, ma pur sempre una *presunzione* che perdè ogni valore dinanzi alla prova contraria. Non sarebbe difficile addurre altri esempi di simili errori. In quanto al trovare un altro autore probabile di quel libro, questo non fu mai lo scopo che mi proposi, nè si ha diritto di esigerlo da me. Quello che mi si può domandare ragionevolmente, è di provare l'autenticità della lettera in questione, ed a questo effetto, avendo io proceduto a nuove indagini, ho ritrovato non solo nuovi documenti comprovanti sempre più le intime relazioni quotidiane che esistevano nell'epoca di cui si tratta fra la pretesa autrice del romanzo e la duchessa di Savoia Nemours, cui anche il Rousset (*Hist. de Louvois*, tom. 3, pag. 59, 4 edit.) chiama *l'amie de madame de Lafayette*, ma eziandio il desiderato *autografo autentico* consistente in una lettera scritta tutta e sottoscritta dalla contessa di Lafayette. Questa lettera, di cui fo eseguire un fac-simile, conferma ortograficamente e calligraficamente l'autenticità della lettera in questione e delle altre annesse. A fronte dell'importanza che è stata data alla controversia, credo che non sarà inopportuno di pubblicare, tutte quelle lettere, accompagnandole dal detto fac-simile, e corredandole di note e dei necessari documenti illustrativi. E poichè l'indole di cotesto periodico non si presterebbe a siffatta pubblicazione, mi propongo di farla per altro modo, desiderando che frattanto siano portati a cognizione del pubblico il risultato delle mie nuove ricerche e l'accennato mio divisamento.

Dev. D. PERRERO.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA

CARLO MARIA TALLARIGO, *Compendio della Storia della Letteratura Italiana ad uso dei Licei*. — Napoli, Morano, 1879, vol. 1°.

Se nelle scuole liceali all'insegnamento pratico della lingua e alla illustrazione dei maggiori classici debba anche aggiungersi un corso vero e proprio di Storia letteraria, è cosa assai disputata e in Italia e fuori; e il Tallarigo stesso ricorda nella prefazione al volume la varia legislazione dei Regolamenti, che fra noi si sono succeduti in questo proposito dal 1860 in poi. Ei scioglie la difficile controversia opinando che una Storia, e storia critica, della nostra letteratura debba darsi ne' Licei, e investiga i limiti entro i quali dovrebbe racchiudersi, e, che è più, coll'esempio del suo libro, ordinato appunto a quelle ch'ei crede giuste necessità dell'insegnamento secondario, mostra col fatto quanta è la sua fede nella bontà della sentenza da lui professata. Noi non vogliamo entrare nella controversia teorica: e forse, a parer nostro, la questione è tutta di

limiti, di criteri, di quei *certi denique fines* di cui parla Orazio. Sicchè, mentre in astratto crediamo che un corso di Storia letteraria, e peggio un libro di testo non buono, e per taluni saremmo in grado di porgerne abbondantissime prove, possano fare più male che bene, arruffando i cervelli e dando il vezzo di sputare sentenze, soggiungiamo anche, che se si riuscisse a fare un buon corso o un buon testo, in che fossero osservati i giusti confini, essi dovrebbero fare più bene assai che male. Ma compilare per le scuole un libro nel quale vi sia abbondanza di particolari senza eccesso di minuzie, ed esattezza scrupolosa, e tanto poi di concetti generali da giovare a raggruppare i fatti sotto naturali categorie, è certamente cosa assai più difficile che scrivere un libro di ugual materia destinato ad uomini più inoltrati negli studi, e che da per sè sappiano mettersi in guardia contro certi sogni estetici dati per verità effettive, o certi preconcetti storici spacciati per deduzioni fondate sull'intrinseca realtà delle cose. E veramente qualche buon manuale di Storia letteraria si è venuto producendo a luce in questi anni, anzi taluno si è assai dappresso accostato a quell'ideale che abbiamo di sopra delineato: e noi lodiamo il Tallarigo di essersi anco una volta messo alla prova: ma se niuno forse ha finora interamente corrisposto alle necessità dell'insegnamento liceale, quest'ultimo e recentissimo libro di che vogliamo parlare, molto più sembra essersene discostato.

Nel libro del Tallarigo a noi sembra di molto oltrepassato il grado medio, ove dovrebbe fermarsi un libro destinato all'insegnamento della Storia letteraria nei licei; troppa parte, a parer nostro, vi è data a ragionamenti, a riflessioni storiche, ad opinioni, e, insomma, contrariamente a ciò che il Tallarigo aveva dichiarato volere, ai giudizi è « dato il passò » più che ai fatti: nè questi, pel modo onde sono lueggati, e spesso per quello onde sono narrati, vanno scevri di censura. E noi diremmo che per tal sovrabbondanza della parte discorsiva sulla espositiva, se il libro fosse largamente accolto nelle scuole, troppo pericolo vi sarebbe di vedere poi sorgere tutta una generazione di giuranti *in verba magistri* e nelle sentenze *unius libri*. Certo, un'opera scolastica non deve essere un mero inventario o un arido sommario; ma anche il dar troppa partè ai giudizi, mentre è dannoso pei giovani, è anche d'impaccio ai maestri, ai quali il libro dovrebbe invece riuscire di aiuto, non per ripeterlo o semplicemente parafrasarlo, ma per ampliarlo il breve quadro loro offerto dinanzi, e vivificarlo colla propria dottrina ed esperienza. Ora il libro del Tallarigo è fatto per modo, che se il maestro non vorrà tenerlo per vangelo, e insegnarlo tale e quale, dovrà naturalmente o ampliarlo o restringerlo. Ma, nel primo caso, essendo già il trattato assai ampio per se stesso, troppa porzione del tempo concesso agli studi sarà data a questa materia, a scapito d'altre, e troppo allora si giungerà dappresso all'indole di un insegnamento universitario: e se lo restringerà, si parrà troppo che il Tallarigo ha fatto opera soverchia per lo scopo a cui doveva mirare: nè il compendiarlo, per la natura stessa del libro, riuscirà facil cosa. Il difetto capitale dell'opera sta, secondo noi, nel modo come venne concepita: certo da meno di una vera Storia letteraria, ma pure anche da più che un mero libro scolastico. Nè il male sta soltanto nella misura o nel volume, ma nel concetto e nel metodo. Ottimo esempio di libri per l'insegnamento specialmente storico e letterario ci offrono i Manuali (*Hilfsbücher*) di che si valgono ormai da lungo tempo le scuole secondarie germaniche. Naturalmente diversi gli uni dagli altri, hanno in comune una forma consacrata dalla tradizione e confermata dall'esperienza, e sono attissimi all'insegnamento, perchè la parte dei fatti ben sicuri

è condensata in brevi capitoli, ai quali si aggiungono maggiori delucidazioni, e accenni a quistioni di minore importanza o controverse, e soprattutto ricca bibliografia generale e speciale, in altri paragrafi in carattere più minuto. Così il maestro ha innanzi a sè uno schema di fatti ben appurati e nettamente riferiti, ch'ei può fecondare ed allargare anche scendendo ai particolari e dando ad essi maggiore o minore svolgimento, e restando poi al suo criterio l'esporre quei concetti generali che servono a coordinare i fatti, e spargervi sopra nuova luce di dottrina. Libri composti a questo modo, appunto perchè muovono dai fatti, che debbono essere comune fondamento alle teoriche ed ai sistemi, possono utilmente servire agli insegnanti, qualunque scuola essi prediligano e seguano, e della storia letteraria insegnano veramente la parte positiva, che è ciò soltanto che può giovare all'istruzione secondaria, e aggiungervi senza danno.

A far bene, del resto, un libro compendioso di Storia letteraria, indispensabile condizione è questa: che, cioè, non sia frutto di poca e superficiale dottrina, ma come uno stillato della conoscenza profonda e minuta di tutta la materia, vale a dire di tutti gli autori dei quali si deve rapidamente parlare dicendone sol quello che maggiormente importa. Cosicchè fare un libro di tale argomento per le scuole dimanda altrettanto studio sulle fonti ed altrettanta fatica, quanto un'opera di più vasto concetto e di maggior mole. Cogliere nelle opere di un autore ciò che v'ha di veramente sostanziale, e questo significare in formole brevi ed esatte, vuol dire averlo ricercato direttamente ed esaminato a fondo. Il dover dir poco non importa avere studiato poco e leggermente: anzi precisamente l'opposto. Ora a noi pare che il *Compendio* di Tallarigo mostri troppo più la ricerca dei libri di Storia letteraria che si sono stampati per l'addietro, che quella degli scrittori di ch'ei deve parlare. L'opera sua è un florilegio, e spesso non bene accozzato, di varie Storie della letteratura, e non il frutto dello studio immediato degli scrittori: e, salvo s'intende per ciò che spetta ai maggiori classici nostri, è evidente che di gran numero di opere egli ha notizia soltanto per quello che ne ha trovato detto anteriormente.

L'accusa che diamo è grave, ma siamo in grado di fornirne le prove. Il libro del quale forse maggiormente si è valso il Tallarigo, è quello del Bartoli: *I primi due secoli della letteratura italiana*: non poco anche è stato tolto al *Manuale* del Nannucci; spesso pure viene adoperata la *Storia della letteratura* del Giudici: e qua e là vi è qualche spizzico del Settembrini e del Desanctis. E non solamente vengono quasi sempre accettati e compendati i giudizi di questo o quello storico, e il più delle volte, salvo rari casi, senza nominarlo: nè solamente vengono presi a prestito da questo o da quello i sunti di poemi e d'altre scritture, ma anche gli esempi del modo di scrivere degli autori sono tolti di peso dall'una o dall'altra delle opere sopra nominate: il che è segno evidente di ciò che asserimmo: che, cioè, il Tallarigo conosce di quegli autori soltanto ciò che altri gli ha fatto conoscere. E talvolta questi plagi, o prestiti, o come altrimenti vogliono qualificarsi, sono fatti per modo che chiariscono molta inesperienza, o per lo meno molta fretta nel compilare. Così ad esempio il Tallarigo a pag. 109 discorre del *Libro di Cato*. La fonte a cui ricorre non è il libro stesso, ma il *Manuale* del Nannucci ove a pag. 93 se ne trovano dei brani. Il Nannucci scrive che il testo latino dev'essere dettato « nell'età sotto a Lucano, il quale vi è espressamente nominato » ponendo così una data generica, che può anche estendersi per molto spazio di anni e secoli posteriori, ma oltre la quale non è dato risalire. Il Tallarigo, sbadatamente parafrasando, assevera invece che « l'opera fu

dettata ai tempi di Lucano. » E non basta. Il Nannucci dice che tre antichi volgarizzamenti di questo libro furono « per la prima volta pubblicati dal Vannucci »; e il Tallarigo, sciogliendo le briglie alla retorica, scrive che furono pubblicati « da quell'infaticabile e chiarissimo letterato che è Atto Vannucci »; ma se egli avesse coi suoi occhi visto il libro, si sarebbe accorto che l'editore del *Libro di Cato* fu il modesto abate Michele Vannucci da Lucca. Altro esempio di plagio mal riuscito e peggio dissimulato. A pag. 218 il Tallarigo parla del *Quadrivregio* del Frezzi. Si potrebbe pretendere che parlandone ei l'avesse letto: tanto più che non è poi un poema affatto da dozzina. Ma il sunto ch'ei ne riferisce è evidentemente un sunto di quello che già ne diede il Giudici: autore certo difettoso in alcune parti, ma che almeno leggeva e conosceva i libri di che voleva parlare. Che la cosa stia come diciamo è facile fornirne la prova. Il Giudici scrive (vol. I, pagine 333); « L'autore, pellegrinando la valle lagrimevole della vita, si avviene nell' Amore, dal quale è sedotto a farglisi seguace. » E il Tallarigo: « Il poeta, pellegrinando questa valle di lagrime, che chiamano vita, s'imbatte con Amore, e questi lo seduce con le sue promesse, ed egli si fa suo servo. » È chiaro? non basta? Ecco un altro saggio. Il Giudici: « La Dea d'Amore si reca da Pallade a chiedere formalmente la donzella, ma ricevutone un rifiuto si parte, e il giovane rimane deluso e sconsolatissimo. » E il Tallarigo: « Venere va di persona a chiedere a Pallade la donzella: ma ricevutone un rifiuto si parte, e il giovane rimane deluso e sconsolatissimo. » Ancora. Il Giudici: « Il fortunato amante corre allo assegnato luogo: aspetta: il cielo s'imbruna: ad ogni stormire di pianta, ad ogni lieve mormorio crede vicina la ninfa; ma essa non viene: invano egli si consuma in lamenti, finchè spossato dal duolo si addormenta e sogna. » E il Tallarigo: « L'amante non ci vede più dalla gioia e corre al luogo assegnato, e aspetta: il tempo scorre: il cielo s'imbruna: ad ogni stormire di pianta, ad ogni lieve rumore, ei crede vicina la ninfa: ma passano le ore e la ninfa non viene: ei grida, si consuma in querele, e infine, spossato dal duolo, cade, si addormenta e sogna. » E così per tutto il resto. Ma si obietterà che il Tallarigo potrebbe benissimo conoscere il *Quadrivregio*, pur essendosi valso del Giudici per darne un sunto. Ma anche il giudizio generale sul poema è un sunto di quello del suo predecessore; e volendo poi recare un saggio del poeta del Frezzi è per lo meno singolare che la scelta sia caduta proprio sul brano recato già dal Giudici. Dopo il quale, il Giudici esclama: « È poesia splendida! » E il Tallarigo: « È poesia splendida, ci pare », ma in questo caso non sarebbe stato più onesto il dire: pare al Giudici?

Veniamo adesso a maggiori particolari. Il libro primo dell'opera intitolata *I primi tempi* è quasi per intero tolto dal lavoro, già citato, del Bartoli, salvo che di alcune parti, come per esempio di quelle che riguardano la primitiva poesia popolare, il compendiatore non ha fatto tutto quel conto che meriterebbero. Il capitolo terzo è tratto tutto dal Bartoli; e dal suo libro, non dalle pubblicazioni dell'Ozanam e del Musafia sono tolti i brani citati di Giacomino da Verona e di Bonvesin da Riva. Nè altrimenti si dica del *Lamento della donna padovana*, del quale si riporta quel tanto solamente che trovasi nel Bartoli. Nel cap. 4° dichiara l'autore di non volere entrare nelle dispute che ha sollevato il *Contrasto* di Ciullo d'Alcamo, e sia pure; ma ci sembra dica troppo, e non giusto, scrivendo: « Questa canzone dal lato dell'arte è un vero gioiello ». (pag. 53) Dato che sia un gioiello, sarebbe soltanto dall'aspetto storico, e per l'utilità che ne deriva alla retta conoscenza delle forme popolari. Le poesie che si citano in appresso di Odo delle Colonne, Rinaldo d'Aquino ecc., sono prese dal Bartoli tali e quali, e senza

aggiunger nulla nè nulla levare, e neanche supponendo se possa sostituirsi altra miglior lezione. A pag. 57 si dà per vera la favoletta degli amori e della corrispondenza poetica di Dante da Maiano e della Nina siciliana, senza sospettar neanche che di ciò si sia dubitato con fondati argomenti¹: e di più, accettando una balorda supposizione del Trucchi, menata buona anche dal De Sanctis (pag. 17), si attribuisce a Nina il noto sonetto dello Sparviere. A pag. 67 si vede che il Tallarigo ignora essersi ormai accertata dal Mazzi l'età vera in che visse Folcacchiero da Siena, che non è quella segnata dal De Angelis: ma di ciò nè il Bartoli nè il Nannucci potevano dirgli nulla: e perciò ei tace. A pag. 78 tutto quel che è citato del *Tesoretto* è tolto dal Bartoli (pag. 236), come similmente tutto quello che è riferito (pag. 79-82) del poema del Da Barberino (pag. 238). Ciò che riguarda S. Francesco e Jacopone è tolto, questa volta confessandolo, dal solito libro: ma e' si vede bene che il giullare sacro da Todi non è stato studiato a fondo e direttamente dal Tallarigo, altrimenti si sarebbe guardato di ripetere l'errore in che cadde il Nannucci, attribuendogli la elegante Lauda che comincia: *Maria vergine bella*. Vero è che ci cade anche il Bartoli (pag. 166): ma una critica più attenta avrebbe fatto dubitare di ciò che ripetevasi tradizionalmente. E ricorrendo, per conoscere la maniera poetica di Jacopone, non a fonti di seconda mano, ma alla autorevole edizione del Modio, il Tallarigo vi avrebbe invano cercata quella Lauda, che invece, fin dal 1474, fu stampata fra quelle del Giustiniani veneziano, col nome del quale la riproduse anche il Crescimbeni, che pur non era un mostro di fina critica. A pag. 94 il Tallarigo ci dice che il Guinicelli « nel 1270 insegnava belle lettere nell'Università della sua patria »: notizia peregrina che egli ha ritrovato nel De Sanctis (pag. 27): ma che questi non ha pescato certo nel Fantuzzi o nel Tiraboschi. La strana asserzione ha per origine la mala ed antigrammaticale intelligenza di un passo del Nannucci: e forse, per una minima parte, c'entra lo stampatore del *Manuale*. Infatti il Nannucci scrisse: « Guido, dice Benvenuto da Imola, che insegnava lettere umane in Bologna l'anno 1270, fu uomo saggio e facondo. » È evidente, pensandoci un po' sopra, che il relativo si deve riferire a Benvenuto, e che per errore di stampa fu messo 1270 invece di 1370: ma ciò non giustifica la confusione dell'imolese col bolognese. Il De Sanctis, senza badare alla grammatica, cadde primo nell'errore: e il Tallarigo, dietro. Il capitolo 6° sulla *Prosa* del sec. XIII è anch'esso preso dal Bartoli: dalla pag. 265, la notizia sull'opera di fra Paolino (pag. 100), e dalla pag. 126, il brano recato per saggio. A pagine 102 è parlato dei *Diurnali* dello Spinelli, e delle di spute sulla loro autenticità, omettendo però di citare i bei lavori del Capasso in proposito: e si conclude: « *Lis sub iudice pendet*: i giovanetti certo non devono occuparsi di tali questioni, ma non devono nemmeno ignorarle. » Si potrebbe però considerare di conoscere da che parte propenda l'autore, se verso coloro che sostengono l'autenticità dei *Diurnali*, o verso coloro che la impugnano. Si parla poi (pag. 103) delle *Croniche siciliane*, citandone il brano stesso recato dal Bartoli (pag. 264): e poi si segue: « E qui a proposito di questi cronisti siciliani, ci vien la voglia di fare una osservazione ». È proprio la stessa voglia che è venuta al Bartoli a pag. 142 della sua opera. Quanto alla *Cronica* del Malispini (pag. 105) si lascia anche per essa che « gli eruditi vi disputino sopra, e passiamo innanzi ». Sempre la stessa troppa prudente astensione. È curioso poi che mentre si encomia « l'occhio linceo » della critica che vorrebbe la *Cronica* « essere una falsificazione, si aggiunge che questa « fu continuata fino al 1286 da Giacotto figlio di Francesco Mali-

¹ V. *Rassegna*, vol. II, pag. 418.

spini ». Ma dunque è o non è vera, secondo l'autore, la Cronica? e come si continuerebbe nel 1286 ciò che potrebbe non essere altro che un falso di età posteriore?

Da pag. 107 il Nannucci comincia ad essere il libro maggiormente messo a profitto; e subito dal suo *Manuale* (pagine 155) è tratto ciò che si dice sulla *Tavola ritonda*; su quel bel testo che, invano almeno pel Tallarigo, il Polidori ha pubblicato fin dal 1864. E dal Nannucci (pag. 172) sono tolte le poche notizie (pag. 108) sul *Lucano* volgare, che è pur quel testo che, sempre invano pel Tallarigo, il Banchi ha messo a luce pur dal 1864. Ciò che è detto del *Fior di Retorica* (pag. 110) è tratto sempre dal Nannucci (pag. 115), e similmente (pag. 111 e 114) quel che è detto del Latini e del Colonna (v. *Manuale*, pag. 249 e 323). Colla medesima scorta si tratta poi degli antichi volgarizzamenti (pag. 115) e in prima del *Tesoro*: e se il Nannucci dice che l'opera è partita in nove « lunghi » libri (pag. 355), il Tallarigo aumenta la dose, e scrive addirittura « lunghissimi ». Per le notizie sull'*Introduzione* alle virtù (pag. 118) si confronti il Nannucci, pag. 431: per quelle su Albertano (pag. 119) lo stesso libro a pag. 42: per quelle su Ristoro d'Arezzo (pag. 121) si vada, a pag. 192 del *Manuale*.

Dopo tutti questi taciti saccheggii, creda chi vuole all'asserzione dell'autore che egli ha letto « tutte » le lettere di Fra Guittone! A pag. 155 si adducono come esempi del poetare di Dante, il sonetto: *Due donne in cima della mente mia*, e la canzone *O patria degna di trionfal fama*. Ignora il Tallarigo che della giusta attribuzione del primo a Dante dubitò ragionevolmente il Giuliani; e che nè il Carducci nè il Giuliani nè primo di tutti, forse, il Milanese, nè quasi ormai più nessuno, crede che quella canzone possa essere uscita dalla penna dell'Alighieri? A pag. 214, indagando il vero significato della parola *Acerba* con che Cecco d'Ascoli intitolò il suo poema, dice che possa accennare « all'astio acerbo, cioè bestiale onde bistratta la *Divina Commedia* ». Se è una ipotesi, è sbagliata; anche perchè le invettive contro Dante che forse sole, di tutto il poema, si direbbero note al Tallarigo formano la minima parte di quello; se è un'arguzia, era meglio lasciarla da parte, perchè i giovani non la prendano sul serio. Ciò che a pag. 216 e seg. è detto del *Dittamondo* è preso dal Giudici (pag. 294-5): sunto, cioè, e citazioni del poema. A pag. 298 alcuni esempi dello stile del Boccaccio nel *Filocolo* sono stati presi di pianta dal De Sanctis (pag. 296): mentre poi il sunto del *Filosttrato* (pag. 303) è tolto al Giudici (pag. 308). A pag. 341 si accenna alle dispute intorno all'autenticità della *Cronica* di Dino; ma « noi, come al solito, non entreremo in cotali quistioni ». E sia pure che non vogliate entrarci, ma Dino è autore vissuto nel 300 o falsificazione posteriore? Bisognerà pure decidersi secondo dottrina e coscienza; perchè una cosa non può al tempo stesso essere e non essere. Il cap. 3° del Libro 3° sulla *Letteratura drammatica medioevale e il nuovo dramma* è assai meschina cosa, rifatta un po' sul Bartoli, un po' sul Settembrini; il Tallarigo mostra ignorare i 3 vol. di *Rappresentazioni Sacre* pubblicati dal Le Monnier fino dal 1872 nonchè i due volumi del prof. D'Ancona sulle *Origini del Teatro in Italia*. A pag. 403 vien detto che l'*Achilleide* è, come l'*Eccerinus*, del Mussato; l'autore ignora che sulla sua autenticità sonosi elevati autorevoli dubbi, dopochè il prof. Todeschini prese a dimostrare che ne fu autore il vicentino Antonio Loschi quattrocentista. A pag. 407 si parla di un dramma che sarebbe il « primo in che la Sacra rappresentazione entrata nel teatro prese addirittura forme artistiche »; ed è il *Protogonos* di Giano Anisio. Siamo grati al Tallarigo di averci largamente fatto conoscere questo dramma sacro, quasi ignoto sinora; ma quanto alla lode di priorità, questa, forse, potrebbe essergli contestata da altre sacre composizioni drammatiche in latino:

dalla *Panthea* del Campagna, dalla tragedia del trevigiano Tommaso da Prato, e soprattutto dal *Christus* di quel Coriolano Martirano, al quale l'Anisio soleva sottoporre i suoi scritti perchè li giudicasse. Ma quel che dice il Tallarigo prima di esporne la tela, ci par che meriti qualche osservazione. « È una tragedia, ei dice, scritta in latino, e l'essere scritta nella lingua del Lazio non ne muta la natura, in quella guisa che qualunque tragedia di Shakespeare resterebbe sempre quella che è, non ostante la lingua antica o moderna, in che potrebbe essere stata scritta (pag. 408) ». Certo quanto all'intrinseco, l'argomento corre; ma se le tragedie di Shakespeare fossero state scritte in spagnuolo, se ne dovrebbe parlare nella storia della letteratura inglese? Sappiamo bene che la letteratura latina del risorgimento spetta al pensiero italiano; ma bisognava mostrare l'efficacia della nuova forma di che è dato segno nel *Protogonos*, anche sulle trasformazioni effettive o possibili del dramma sacro italiano. Così com'è, il *Protogonos* è un fatto isolato, che poco o punto s'intreccia cogli ulteriori svolgimenti della forma drammatica. A pag. 438 troviamo sciolta, senz'altro, a favore dell'Alberti, contro gli usi costantemente seguiti in altri casi, la controversia sulla paternità del *Governo della Famiglia*. Il capit. 5°, sull'*Epopoea cavalleresca*, è messo insieme senza punto giovarsi dei recenti lavori, specialmente di quelli del Rajna, sulla origine di questa forma; come del Rajna non si cita la bella scoperta di quell'*Orlando*, onde il *Morgante* del Pulci è un rifacimento. A pag. 441 si parla di alcuni novellieri del 400: il Tallarigo ignora la bella pubblicazione delle *Novelle* del Sermini fatta nel 1874 coi tipi del Vigo. E qui basti, sebbene molte altre cose potremmo notare.

Quanto al modo di scrivere, salvo l'abbondanza, il libro è scritto con vivacità e con sufficiente cura di stile e di lingua. Tanto più ci spiacciono alcune forme non corrette che in esso incontriamo; ad esempio, un uso particolare, e forse napoletano, della parola *prima*, come a pag. 31: « La poesia provenzale, prima l'eccidio, aveva valicati i Pirenei » cioè: « innanzi l'eccidio », o « prima dell'eccidio ». invece quest'altro modo vorrebbe forse esser toscano: « La sua ingenuità ha del miracoloso: si figuri che secondo ch'ei racconta, ecc. » (p. 104) dove dovrebbe dirsi « figuriamoci » o « figuratevi ».

Ora, concludendo, diremo che ci duole dovere asserire che il lavoro del Tallarigo non ha raggiunto lo scopo a cui mirava. Il criterio secondo il quale fu pensato e ordinato non è il più conveniente alle scuole liceali. Abbiamo poi mostrato com'esso è una compilazione dissimulata di varie Storie della letteratura, non il risultato di studi diretti dell'autore sulla materia; come il Tallarigo ignora molti studi moderni su questo o quel punto; come di nuove pubblicazioni o edizioni non ha tenuto niun conto. Ci aspettavamo di meglio assai dall'autore della bella monografia sul Pontano.

ERCOLE RICOTTI, *Osservazioni critiche sopra la guerra italiana dell'anno 1174-75*. — Torino, Stamperia Reale, 1879.

L'A. di questa breve, ma importante memoria è ben noto per la sua voluminosa storia della monarchia di Savoia e varie altre opere.

Quantunque, ora sono pochi anni, per l'occasione del centenario della Lega Lombarda l'attenzione dei cultori degli studi storici siasi rivolta all'esame di quel glorioso periodo delle vicende italiane, tuttavia ci fa conoscere il Ricotti che continuarono i medesimi ad esser tratti in errore da una svista primitiva di amanuense.

Si ritenne sempre che l'imperatore Barbarossa, nell'abbandonare l'assedio di Alessandria, siasi ritirato a Vigevano. L'A. nota che tale credenza ebbe origine dall'essere

stato scambiato nel documento originale un *Vigh* o *Viguer* con *Vigal* o *Vigler*, interpretandoli conseguentemente Vigevano invece di Voghera, città denominata nelle antiche carte or *Vigleria* ora *Vigheria* e *Vigueria*.

Da tale rettificazione, che a taluno avrà potuto sembrare di poco momento, nascono altre assai importanti, le quali si possono riepilogare nel modo seguente:

Da molti il rifiuto della Lega all'accettazione della sentenza degli arbitri intorno alla pace con l'imperatore, stabilita fin dal 16 aprile 1175, fu tacciato di slealtà, di spregiuro ed anche di vigliaccheria perchè dato allorquando l'imperatore aveva già sciolto il suo esercito; invece ecco le conclusioni del Ricotti:

Che gli intendimenti della Lega furono molto fermamente dichiarati prima del giuramento dei pacieri e subito dopo il compromesso di Montebello, quando i due eserciti campeggiavano a fronte l'uno dell'altro;

Che il compromesso giovò bensì all'imperatore per salvare le sue genti e forse la sua persona da una condizione pericolosissima e quasi disperata;

Che invece non giovò punto ai collegati, i quali non ebbero al tradimento de' consoli cremonesi altro rimedio che ricusarne il lodo e stimarono poi sempre di essere stati burlati nel compromesso di Montebello;

Che l'imperatore sciolse l'esercito non per inganno della Lega ma per necessità, e quando, mercè la generosa e forse debole condotta di essa, egli si trovava in sicuro a Pavia

Essendo l'A. anche architetto militare e conoscendo per pratica i luoghi, correda il racconto del fatto storico conosciuto con osservazioni topografiche e considerazioni militari affatto nuove.

SCIENZE ECONOMICHE.

GIUSEPPE RICCA-SALERNO, *Teoria generale dei prestiti pubblici*. — Milano, Hoepli, 1879.

L'A. ha avuto cura di leggere e trar profitto da tutti gli scrittori sia italiani che stranieri, i quali si occupano dei prestiti pubblici tanto in speciali monografie quanto nei trattati generali di economia e di finanza. La sua ben nota familiarità cogli scrittori tedeschi gli è stata, più che mai di giovamento, ed egli ne trasse le larghe e nuove teorie, che in materia di finanza sono merito di quegli scrittori. Fatta la critica di alcune principali dottrine sui prestiti pubblici, egli riannoda la teoria di questi da una parte al supremo postulato della scienza finanziaria, che le spese pubbliche determinano le pubbliche entrate, e dall'altra parte alla teoria generale del credito, che nei prestiti pubblici viene studiato precisamente in relazione allo Stato. E ben fece ad adottare la parola *prestiti pubblici* e non *debiti pubblici*, volendo egli studiarli negli effetti che nascono dalla loro assunzione e dall'impiego dei capitali da essi ricavati, e non nella loro forma ed effetti quando sono già compiuti ed i titoli ne circolano nella popolazione.

L'A. accetta il doppio significato attribuito dal Dietzel, e poi meglio dal Wagner, alla distinzione delle spese pubbliche in *ordinarie* e *straordinarie*: giacchè le spese si possono considerare, sia relativamente al tempo in cui hanno luogo, sia relativamente agli effetti che da esse derivano. Relativamente al tempo, sono *ordinarie* quelle che si verificano annualmente o con determinata periodicità; *straordinarie* quelle che si presentano in tempo indeterminato, e senza periodicità. Relativamente agli effetti, sono *ordinarie* quelle che hanno efficacia produttiva limitata ad ogni periodo finanziario; *straordinarie* quelle che producono effetti durevoli, eccedenti un periodo finanziario e che divengono fonte di beni e vantaggi permanenti per l'economia pub-

blica in generale. Così resta trovata la via per determinare il limite massimo e il limite minimo nell'uso del credito pubblico, e così ai prestiti pubblici, posti in relazione colle spese, alle quali devesi provvedere col capitale raccolto per mezzo dei medesimi, viene assegnato il giusto posto nel sistema finanziario.

L'A. poscia accuratamente esamina se sia preferibile ricorrere ai prestiti o alle imposte, studiandone gli effetti al momento in cui gli uni e le altre sottraggono beni all'*economia nazionale* e ne trae che « quanto più è sicura l'efficacia utile e durevole delle spese pubbliche straordinarie e quanto più è copiosa la ricchezza disponibile della nazione o il capitale proveniente dall'estero, tanto più sono preferibili i prestiti alle imposte ». Però aggiunge come, ove le imposte sono moderate ed ordinate con sufficiente giustizia, presentano svantaggi minori dei prestiti, e sono preferibili a questi, mentre invece meglio giova ricorrere ai prestiti, quando le imposte sono gravi, e coll'aumento loro si correrebbe pericolo di intaccare il capitale. In questo secondo caso i prestiti pubblici, in grazia della tendenza che hanno a scegliere la ricchezza disponibile, arrecano limitazioni molto minori, che non le imposte, al consumo ed alla produzione, mantengono pressochè intatto il fondo necessario all'industria, e valgono, meglio che le imposte, a conservare inalterate le condizioni del riparto dei carichi pubblici, « non mutandosi gran fatto la cerchia e l'ordine della produzione e del consumo, la somma del capitale necessario e la natura dell'industria, la richiesta del lavoro e l'estensione dei bisogni. »

Tali sono le conclusioni cui perviene l'A., e vi perviene dopo accurata indagine teorica, in cui ha cercato di condensare e di svolgere i suoi studi larghi e diligenti. Consentiamo quasi per intero nelle sue conclusioni, ma avremmo desiderato che almeno i materiali statistici, da lui concentrati e disposti con idee alquanto preconette nell'ultimo capitolo, fossero stati accouciamente disseminati nelle varie parti dell'opera, mentre sovrabbonda in queste l'analisi astratta, così che quelle conclusioni risultano sempre come il frutto di premesse puramente teoriche. Le critiche anche le più vere che egli muove agli scrittori precedenti, non avendo l'appoggio dei fatti, non ispirano una salda persuasione nel lettore: opinione per opinione, vale tanto l'una quanto l'altra, e molti presteranno maggior fede ai maturi e celebri scrittori citati, che non alle teorie del giovane critico, per quanto ingegnose e meglio rispondenti alla realtà. E questa parte positiva fu davvero alquanto trascurata dal Ricca-Salerno, che limitossi a prendere i dati anche vecchi, che trovò nelle fonti, e non si sobbarcò all'improbabile, ma fruttuosa fatica, di vaste indagini sui ricchi materiali statistici, che poteva rinvenire.

Quanto alla sostanza delle conclusioni ripetiamo che esse ci appaiono vere, ma su qualche punto l'A., per desiderio di originalità, propone alle dottrine, specialmente del Wagner, alcune correzioni non molto felici. Così quanto alle spese considerate nei loro effetti, la suddivisione delle straordinarie fatta dal Wagner (vedila, nella sua ultima forma, nella *Finanzwissenschaft* dello stesso, 2^a ediz., I, § 55) è preferibile a quella proposta dal nostro A. (pag. 50), che non ci sembra nè scientifica nè pratica. Del pari i limiti massimo e minimo all'uso del credito si possono segnare benissimo ove si parli delle spese che sono ordinarie o straordinarie in ragione dei loro effetti, come fa appunto il Wagner (op. cit., § 59, a): invece il nostro A. trova il limite massimo all'uso del credito nelle spese considerate come straordinarie per il tempo in cui hanno luogo, ed il limite minimo nelle spese considerate come straordinarie per gli effetti che ne derivano. (p. 66). Ora qui

si portano in relazione due concetti delle spese straordinarie affatto diversi, e la citata regola, che ne risulta è (almeno al nostro intendimento) destituita di significato.

Nè possiamo lodare l'A. d'aver voluto risuscitare la vecchia ed infelice denominazione di *Economia nazionale*, come qualche cosa a sè e distinta dalla *Economia dello Stato* e dalle *Economie private*. Non conosciamo alcun recente scrittore tedesco che l'abbia usata in tale senso ristretto, mentre pure in Germania è ancora tradizionale il servirsene per indicare l'*Economia politica* in generale. Non era quindi opportuno che un italiano cercasse di sostituirla al nome veramente scientifico di *Economia sociale*, con pericolo di cadere in sottigliezze, e di scindere nella trattazione fenomeni appartenenti allo stesso ordine, come gli avvenne appunto nei cap. 4 e 5.

Avremmo poi voluto che l'A. si fosse fermato più lungamente a dimostrare quando le imposte siano preferibili ai prestiti pubblici. Sviluppando meglio i principii concisamente accennati dal Wagner (op. cit., § 62-64) e sfruttando e completando il materiale statistico dallo stesso raccolto (nelle note) avrebbe non solo resa più pregevole la sua trattazione, ma evitata l'accusa di essere favorevole troppo all'uso del credito pubblico, mentre crediamo che egli in realtà rifugga da ogni esagerazione.

Avvertiamo ancora un punto secondario. L'A. ha trascurata una caratteristica, già notata da altri, e specialissima del credito pubblico, cioè che lo Stato trova prestiti anche in frangenti nazionali, come l'Italia nel 1859, o dopo terribili sventure, come la Francia dopo il 1870, o con un *deficit acuto*, come l'Italia dal 1860 al 1866, o con un *deficit cronico*, come l'Austria da tanti anni. Sono condizioni di quasi fallimento: or bene, mentre in condizione di quasi fallimento il privato trova chiusa la borsa altrui, lo Stato vi ricorre ed ottiene prestiti. Ci sembrano fatti importanti per la teoria di questi: essi dimostrano quanta differenza esista fra il credito privato ed il pubblico, per quanto entrambi si possano considerare come due aspetti di uno stesso fenomeno, il credito.

Ad ogni modo il libro del Ricca-Salerno, nonostante i difetti che vi abbiamo notati (forse perchè il nostro parere è alquanto pregiudicato da differenze di metodo e da studi anteriori), è tale da doverne augurare molti alla letteratura economica italiana, sia per la larghezza delle indagini e la copia della dottrina, così da aver lumeggiato egregiamente l'argomento nelle sue parti principali, sia per quella *coscienziosità*, quella *severità scientifica* che è così bel pregio delle opere germaniche e che il nostro A. cerca col suo efficace esempio di diffondere anche in Italia.

NOTIZIE.

— Dalla libreria di Calmann Lévy è uscita una bibliografia di Balzac; forma un grosso volume come appendice all'ediz. di 24 volumi.

— Il sesto volume delle *Origini del Cristianesimo* di Renan, intitolato *L'Église* è completamente stampato. L'opera non sarà però ancora terminata con questo volume, come era nell'intenzione dell'autore. Farà seguito un settimo che conterrà specialmente la storia di Marco Aurelio e del Montanismo. L'indice dei sette volumi uscirà separatamente. (Athenæum)

— L'opera postuma del Michelet: *Le Banquet* che è stata concepita e scritta a Nervi, contiene una descrizione di quel luogo, e riflessioni interessanti sullo stato politico e sociale dell'Italia nel 1853 e nel 1854.

— Nel mese di maggio uscirà presso Blackwood and Sons a Londra un nuovo libro di George Eliot intitolato: *Impressions of Theophrastus Such*. Il manoscritto era già nelle mani degli editori prima della fine dell'anno scorso; ma la pubblicazione del volume è stata differita in seguito a lutto domestico.

— Della raccolta di *Proverbi Siciliani*, per cura del Dott. Giuseppe Pitre, uscirono i due primi fascicoli di pag. 256 (Palermo, L. Pedone-

Laurel). Contengono venti capitoli dei cento che formeranno l'intera raccolta in tre volumi, che sarà compiuta entro l'anno corrente. Essa contiene pure i raffronti dei proverbi siciliani con quelli di molti dialetti d'Italia. Fa parte della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* che sarà di 15 volumi.

— Blackwood and Sons annunziano un'altra pubblicazione importante, il sesto volume della *Storia dell'invasione della Crimea* che porta il titolo: *Winter Troubles* (Fatiche invernali).

— Paul Meyer fa stampare una traduzione della *Chanson de Geste, Girart de Roussillon* con commentario. Il testo si conformerà al manoscritto di Oxford. Dello stesso Meyer si prepara un'edizione critica della *Chanson de la Croisade contre les Albigeois* con una storia particolareggiata del poema. (Athenæum)

— Nel mese corrente uscirà la traduzione della metafisica d'Aristotele fatta da Barthélemy St. Hilaire. La prefazione, che forma quasi un volume, tratta della influenza esercitata dalla metafisica sullo studio della scienza e altri rami del sapere. Sarà anche pubblicato separatamente nella: *Bibliothèque de Philosophie Contemporaine*. (Athenæum)

— Armand Dumreicher ha scritto un libro importante *Sulla ricchezza nazionale della Francia come effetto dell'educazione* (Wien, Hölder, 1879). L'autore dimostra che la ricchezza nazionale della quale godono tutte le classi della popolazione francese è dovuta non solamente all'organizzazione e amministrazione attuale, alla favorevole situazione geografica e al carattere della nazione, ma ad un lavoro continuo del governo per lo spazio di trecento anni, diretto a raggiungere quel risultato. Gli effetti più decisivi furono compiuti sotto i Valois, sotto Luigi XIV e durante la rivoluzione. La Monarchia diede ai Francesi le loro eminenti facoltà artistiche; la rivoluzione recò l'organamento dell'istruzione. Nello stesso tempo fu praticata senza interruzione un'intelligente politica commerciale e industriale.

(Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien).

— Nell'adunanza del 9 marzo delle R. Deput. di storia Patria di Bologna il conte Luigi Manzoni ha continuato le sue letture intorno alla leggenda del Prete Gianni, dando ragguagli interessanti sulle supposte lettere di lui a Federigo re di Sicilia e a Carlo di Boemia, e sopra varie notizie di cronisti e di viaggiatori sino al sec. XVI, che si riferiscono a questo favoloso personaggio. — E nell'adunanza del 23, il prof. A. Cosci ha fatto una prima lettura storico-critica sul Savonarola, prendendo occasione dalle recenti pubblicazioni di documenti su tale argomento.

— Il dott. M. G. Thomas, che pubblicò già nelle *Fontes Rerum Austriacarum*, in unione col dott. T. L. F. Tafel, un *Diplomatario Veneto* dal sec. VIII al XIII, propone ora alla R. Deputazione Veneta di storia patria di continuare col sussidio di essa tale pubblicazione per tempi più recenti, e col nuovo titolo: *Acta et diplomata res Venetas, Græcæ atque Levantis spectantia*. Un primo volume, già pronto per la stampa, comprenderebbe oltre 150 documenti dal 1300 al 1350: a questo ne seguirebbe un altro che chiuderebbe la raccolta, portandola sino al 1453, anno della presa di Costantinopoli.

— Il 15 gennaio 1880 sarà inaugurata a Messico una mostra internazionale di belle arti, scienze, industria e prodotti agricoli, che resterà aperta tre mesi.

— Il comandante Markam è partito testè per una esplorazione estiva dei mari artici nell'yacht *Ys-byorn*. Si propone di studiare le condizioni fisiche del ghiaccio tra lo Spitzberg e la Nuova Zembla e, se potrà, di arrivare in vista della terra di Francesco Giuseppe, segnatamente nell'intento di studiare quali possibilità di buona riuscita potrebbe avere una spedizione artica che si dirigesse da quella parte. (Nature)

— Notiamo una importante discussione fatta nell'ultima tornata della Società russa d'igiene. Il signor Malarevsky accennando alla ognor crescente miopia tra gli studiosi, propose di stampare dei libri con lettere bianche sopra un campo nero. Egli ha provato la superiorità di un tale sistema con esperimenti fatti su cinquanta persone. Fece anche alcuni esperimenti sulla facilità di discernere i disegni neri sopra un campo bianco e disegni bianchi sopra un campo nero, e questi ultimi sono sempre stati veduti a maggior distanza dei primi.

LEOPOLDO FRANCHETTI } Proprietari Direttori.
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, Gerente Responsabile.

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.